

Giuseppe Martelli

**“Non vi mettete
con gli infedeli...”**

un commento a 2 Cor 6:14

Roma, gennaio - luglio 2002

INDICE SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	3
LA POSIZIONE CATTOLICA SUI “MATRIMONI MISTI”	4
LA SECONDA LETTERA DI PAOLO AI CORINZI	5
IL CONTESTO IMMEDIATO DEL BRANO.....	7
I DESTINATARI DEL BRANO.....	8
“NON VI METTETE...”	9
UN COMANDAMENTO, NON UNA FACOLTÀ DI SCELTA	10
I SETTORI IN CUI VALE QUESTO COMANDAMENTO	12
<i>Il rischio del sincretismo religioso.....</i>	<i>13</i>
<i>Il rischio delle società di lavoro e d'affari.....</i>	<i>15</i>
<i>Il rischio dei fidanzamenti e dei matrimoni misti</i>	<i>18</i>
“...CON GLI INFEDELI...”.....	23
CHE COSA SIGNIFICA “INFEDELI”?	24
CHI SONO GLI “INFEDELI”?.....	26
L’ ATTEGGIAMENTO DEI RESPONSABILI DI CHIESA	28
PERCHÉ QUEST’ ORDINE?.....	32
UN GIOGO CHE NON POSSIAMO PORTARE	32
UNA COMUNIONE CHE NON POSSIAMO AVERE	34
UN VERSETTO ISOLATO?	38
NELL’ ANTICO TESTAMENTO.....	39
NEL NUOVO TESTAMENTO.....	47
CONCLUSIONI.....	52
ELENCO PASSI CITATI	54
BIBLIOGRAFIA	56

INTRODUZIONE

Viviamo in una società pluralista, nella quale la cultura dominante tende ad escludere l'esistenza di valori assoluti, di realtà spirituali oggettive, di verità fondamentali che si pongano quali punti di riferimento validi al di là del tempo e delle circostanze¹.

Sembra quasi di essere tornati al tempo dei Giudici nel quale, secondo le informazioni bibliche, *“ognuno faceva quello che gli pareva meglio”* (Gdc 17:6). Specie in campo religioso, nel mondo occidentale si assiste ad un proliferare di culti e di sette, spesso stravaganti ed in grado di dimostrare l'esistenza di un certo numero di proseliti, magari numerosi ed entusiasti. Chi sostiene di credere in Gesù Cristo come unico vero Dio e sola salvezza per l'umanità peccatrice, viene tacciato d'intolleranza. Chi afferma l'esistenza di verità obiettive ed eterne tratte dalla Scrittura, viene giudicato fuori moda.

In un simile contesto culturale e religioso, può sembrare inadeguato e impopolare riferirsi alla Bibbia come alla Parola inerrante dell'unico vero Dio, specie se ciò significa affrontare la realtà quotidiana per trarre dal Libro le indicazioni per il comportamento da tenersi ogni giorno.

¹ Su quest'argomento esistono molte opere di un certo spessore. I limiti del nostro lavoro non ci permettono di approfondire l'argomento, per il quale vedasi per esempio la dotta trattazione compiuta da D.A. CARSON, *Il Pluralismo religioso*, Veritas Edizioni (“Lux Biblica” n. 24), IBEL, Roma, gennaio 2002.

Tutto ciò potrà essere impopolare e fuori moda, ma è esattamente quello che intendiamo fare con questo lavoro. Convinti dell'autorità della Bibbia in materia etica², siamo persuasi che essa sia ancora oggi l'unica vera possibilità data da Dio all'uomo per conoscere il Suo pensiero in ogni campo della vita sociale. Anche per quanto riguarda i rapporti fra una persona cristiana ed una non cristiana, ivi compresa l'eventuale legittimità di un rapporto matrimoniale tra di essi, cui vogliamo ora riferirci.

La posizione cattolica sui “matrimoni misti”

Non capita tutti i giorni di imbattersi in articoli di stampa, o in altri simili interventi sui mass-media, per quanto concerne il tema dei rapporti che possono esistere tra un seguace di Cristo e un non credente, anche per quanto riguarda il tema dei vincoli coniugali fra di loro.

Quando ciò accade, almeno in Italia viene spesso commentata la sola posizione cattolica, anche se quasi mai in riferimento ai testi ufficiali del Magistero. Vale la pena, allora, accennare a quanto dichiara il Catechismo della Chiesa Cattolica in relazione ai cosiddetti “matrimoni misti”, ovvero a quei sacramenti celebrati “assai di frequente fra un cattolico e un battezzato non cattolico”, i quali “richiedono un'attenzione particolare”. Essi vanno distinti, nel pensiero del magistero romano, dai “matrimoni con disparità di culto”, cioè quelli celebrati fra un cattolico e un non battezzato, nel qual caso è d'obbligo “una circospezione ancora maggiore”³.

Per il Vaticano “la diversità di confessione non costituisce un ostacolo insormontabile per il matrimonio”, anche se “le difficoltà non devono essere sottovalutate” perché le divergenze esistenti possono divenire “sorgenti di tensioni nel matrimonio, soprattutto a proposito dell'educazione dei figli”⁴. In ogni caso, la Chiesa Cattolica richiede che un matrimonio misto necessiti, per la sua legittimità canonica, di un'espressa licenza dell'autorità ecclesiastica romana e, in caso di disparità di culto, di un'espressa dispensa dell'impedimento⁵.

Laddove vi sia disparità di culto, per il Vaticano è comunque una “grande gioia” se nel matrimonio si verifica una “libera conversione

² In merito a questo tema può consultarsi il mio articolo “L'autorità della Bibbia nelle questioni etiche del nostro tempo”, in *Lux Biblica* n. 16, II semestre 1997, ed. Veritas-IBEL, Roma, pp. 1-61 (specialmente pp. 16-21).

³ Le citazioni tra virgolette sono tratte dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, 1992, p. 418, n. 1633.

⁴ *Ibidem*, n. 1634.

⁵ *Ibidem*, n. 1635. Così dispongono anche i nn. 1086 e 1124 del *Codex Juris Canonici* (Codice di Diritto Canonico) della Chiesa Cattolico-Romana.

dell'altro coniuge alla fede cristiana”, mentre per i matrimoni misti propriamente detti il Catechismo si limita a sottolineare che “gli sposi rischiano di risentire il dramma della disunione dei cristiani all'interno dello stesso focolare”⁶.

La seconda lettera di Paolo ai Corinzi

Come abbiamo già accennato, la nostra impostazione non sarà “teologica” quanto piuttosto “biblica”. Non ci soffermeremo, cioè, ad analizzare le motivazioni dottrinali o sociologiche a favore di questa o di quella tesi, ma esamineremo piuttosto il testo scritturale e da quest'ultimo trarremo le nostre conclusioni. Per far ciò, è necessario premettere una breve presentazione dell'epistola in cui è inserito il versetto che desideriamo commentare, per soffermarci poi sul contesto più immediato del passo al nostro esame.

L'apostolo Paolo scrisse ai credenti di Corinto più di una lettera, ma le uniche che furono inserite nel canone degli scritti ispirati da Dio sono due, cronologicamente e logicamente collegate fra loro. La prima lettera presenta un contenuto caratterizzato dall'esposizione di alcune dottrine fondamentali e di alcune istruzioni pratiche utili per la vita *della* chiesa e *nella* chiesa cristiana; la seconda epistola, invece, fu motivata da bisogni contingenti e presenta un contenuto vario, dovuto soprattutto a preoccupazioni di tipo pastorale nutrite dall'apostolo.

Paolo conosceva bene la floridità materiale e la profonda immoralità che dilagavano a Corinto, capitale della vasta regione greca dell'Acaia, dove egli aveva predicato il Vangelo per circa diciotto mesi nel suo secondo viaggio missionario. L'apostolo fremeva per coloro che, abitando in questa grande città, si erano convertiti a Cristo: essi erano stati dotati da Dio di molti doni spirituali, eppure erano ancora così legati allo stile di vita dominante nella loro società!

Paolo soffriva e pregava affinché la chiesa e ciascun credente fossero una vera luce in quella ricca metropoli di quasi ottocentomila abitanti. Dopo aver esortato vivacemente i suoi figli spirituali con altre lettere (fra le quali la prima epistola biblica), egli volle scrivere ancora parole di consolazione e di esortazione che potessero far del bene alla giovane chiesa di Corinto. Questa lettera, ispirata dall'Altissimo, fu in seguito conservata e trascritta su rotoli e su libri, fino a giungere nelle nostre Bibbie come la seconda epistola di Paolo ai Corinzi⁷.

⁶ *Ibidem*, n. 1634 e n. 1636.

⁷ Alcune delle notizie appena riportate nel testo sono state riprese da S. NEGRI, *Seconda lettera ai Corinzi - commento pratico*, Movimento Biblico Giovanile, Rimini, 1^a edizione, 1996.

Subito dopo alcuni brevi e calorosi saluti ai fratelli (1:1-2), in questa lettera l’apostolo parla delle consolazioni e delle liberazioni che solo Dio può realizzare nei periodi di afflizione (1:3-11). L’apostolo ricorda ai Corinzi che egli nutre per loro grande stima e amore (1:12-2:4) ed affronta subito dopo la questione disciplinare che era stata uno dei motivi contingenti della lettera: nei confronti del fratello, che aveva peccato d’incesto, era stata inflitta una dura punizione, ma adesso era necessario perdonarlo e riaccoglierlo in comunione, visto che egli s’era pentito (2:5-11). Paolo sottolinea come i figli di Dio sono e devono essere il profumo e la lettera di Cristo (2:12-3:5), anche a motivo del nuovo patto che l’Eterno ha stabilito per mezzo del Suo Spirito (3:6-18).

Dopo aver trattato il tema delle sofferenze e del loro rapporto con la vera predicazione cristiana (4:1-5:5), l’apostolo si sofferma sulla vita futura dei credenti, rapportandola al tempo presente in cui essi sono ambasciatori di Cristo (5:6-6:2). Paolo non nasconde le enormi difficoltà e le profonde afflizioni dovute al suo ministero, ma sostiene che le sofferenze gli servono per esortare gli altri credenti a compiere scelte radicali per Cristo (6:3-7:1). Se i Corinzi avevano avuto tristezza, l’apostolo mostra per loro premura e affetto (7:2-16), ma non certo per compatirli. Subito dopo, infatti, egli parla di due esempi cristiani ben noti a questi credenti: ha parole di elogio per Tito e ricorda i fratelli della Macedonia, che sono stati un grande esempio di generosità nella vicenda della colletta per i santi in Gerusalemme (8:1-9:15).

A questo punto l’apostolo Paolo tratta della lotta spirituale che caratterizza la vita cristiana e difende con forza la sua autorità apostolica, conferitagli da Dio, per contrapporla ai falsi dottori che i Corinzi rischiavano di seguire (10:1-11:15). Se egli era debole nel corpo, ciò era per volere del Signore, perchè in tal modo si manifestava la Sua potenza (11:16-12:10). La lettera si conclude con espressioni piene d’amore e di severità per i Corinzi (12:11-13:10), che alla fine l’apostolo saluta con parole di esortazione e di fiducia per l’opera che Dio avrebbe compiuto in loro (13:11-13)⁸.

Altri due commentari in italiano sulla lettera in questione, da noi esaminati, sono quelli di E. BOSIO, *Epistole di S. Paolo ai Romani, I e II Corinzi*, Claudiana, Torino, 1^a ristampa anastatica, 1989; nonché di R. TASKER, *La seconda epistola di Paolo ai Corinzi*, Gruppi Biblici Universitari, Roma, 1977. In inglese sono rinvenibili vari commentari sull’epistola, fra i quali abbiamo consultato M. HARRIS, “2 Corinthians”, in *The Expositor’s Bible Commentary*, General Editor F. Gaebelein, vol. 10, Zondervan, Grand Rapids, 1996; AA. VV., *Hard Sayings of the Bible*, InterVarsity Press, Downers Grove, 1997, pp. 624ss.; C. KEENER, *The I.V.P. Bible Background Commentary - New Testament*, InterVarsity Press, Downers Grove, 1993, pp. 503s.

⁸ Nel testo il lettore ha appena trovato un’esposizione sommaria della 2 Corinzi che è frutto della riflessione dell’autore del presente studio. Altre e più autorevoli analisi dell’epistola possono essere rinvenute nei commentari citati nella nota precedente, come ad esempio in Tasker, *op. cit.*, 44s; Bosio, *op. cit.*, p.51; Negri, *op. cit.*, p.8s.

Il contesto immediato del brano

In tale contesto ampio, il versetto al nostro esame s’inserisce in una sezione del tutto particolare: l’imperiosità del comandamento contenuto in 6:14 viene anticipata e quasi giustificata da una lunga auto-presentazione dell’apostolo, il quale non ha mai dato motivo di scandalo a nessuno (v. 3), nonostante abbia vissuto esperienze molto difficili che avrebbero potuto farlo traballare nella fede (vv. 4-5). Per la grazia di Dio, Paolo ha conservato la purezza e la potenza dello Spirito Santo (vv. 6-7) ed è riuscito a reagire positivamente alle terribili prove cui è stato sottoposto (vv. 8-10).

Tale premessa autorizza l’apostolo ad essere franco e sincero coi Corinzi, come lo era stato anche in passato (vv. 11-12). Essi vengono esortati a contraccambiare l’amore dell’apostolo, “*allargando il cuore*” nei confronti dei comandamenti che avrebbero ricevuto (v. 13). Ed eccolo, al v. 14, il primo, chiaro ordine di Dio⁹:

*“Non vi mettete con gli infedeli,
sotto un giogo che non è per voi...”*

Siamo di fronte ad un ordine perentorio quanto scomodo, se è vero che l’apostolo spiega, subito dopo, almeno cinque motivi, simili fra loro, per cui tale ordine deve valere anche per i Corinzi.

Introducendosi con un doppio “*infatti*” (vv. 14,16; greco: γὰρ, gar¹⁰), egli ricorda ai suoi lettori che noi cristiani siamo “*il tempio dell’Iddio vivente*” (v. 16) e che, di conseguenza, non vi può essere alcuna comunione fra “*la giustizia e l’iniquità*”, o fra “*la luce e le tenebre*” (v. 14), che non vi può essere alcun accordo “*fra Cristo e Beliar*”, nessuna relazione “*fra il fedele e l’infedele*” (v. 15) né alcuna armonia “*fra il tempio di Dio e gli idoli*” (v. 16).

La perentorietà dell’ordine del v. 14 viene ulteriormente ribadita da alcune citazioni dall’Antico Testamento. Il Signore ha promesso di camminare in mezzo al Suo popolo (v. 16; cfr. Es 29:45), per cui i credenti devono essere santi. Dio condiziona la promessa di accogliere il Suo popolo al fatto che essi si separino dalle nazioni pagane ed escano di mezzo a loro (v. 17; cfr. Is 52:11), perché solo così potranno vivere la realtà

⁹ I testi biblici citati in questo studio saranno tratti normalmente da *La Sacra Bibbia*, ed. Nuova Riveduta sui testi originali, Società Biblica di Ginevra, 5^a edizione, 1999. Laddove dovessero essere utilizzate altre versioni, di volta in volta saranno segnalate al lettore.

¹⁰ Per quanto riguarda il testo greco del Nuovo Testamento, nel presente lavoro mi sono avvalso dell’opera di E. NESTLE e K. ALAND, *Novum Testamentum Graece*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart, 26^a edizione, 1988. In questo caso, il testo è a pag. 481.

quotidiana di quel rapporto stretto con il Santo, rapporto simile a quello esistente fra un padre e un figlio (v. 18; Is 43:5-6).

I destinatari del brano

E' di fondamentale importanza, nell'economia del presente lavoro, sottolineare *a chi* scriveva l'apostolo Paolo la sua seconda epistola e, in particolare, *a chi* era diretto il comandamento del versetto al nostro esame. Un comandamento così perentorio come quello contenuto in 6:14 si dirige a tutti gli uomini di tutti i tempi oppure a qualche categoria particolare dell'umanità?

La risposta a questa domanda non può che venire dal testo biblico. Nel primo versetto della sua lettera, l'apostolo chiarisce senza ombra di dubbio chi siano i destinatari dell'intera epistola:

*“Paolo... alla chiesa di Dio che è in Corinto,
con tutti i santi che sono in tutta l'Acacia...”*

Anche nei versetti che precedono il passo al nostro esame, Paolo conferma che i destinatari dell'intera epistola, e quindi del verso 6:14, sono ben delineati e determinati:

*“La nostra bocca vi ha parlato apertamente, Corinzi...
Voi... il vostro cuore si è ristretto... allargate il cuore anche voi!
Non vi mettete con gli infedeli...”*

Ci sembra evidente, pertanto, che il comandamento contenuto in 6:14 fosse diretto ad una chiesa cristiana del I secolo d.C., all'interno della quale, evidentemente, vi erano delle sfaldature fra quello che insegnava la Parola di Dio e quello che i credenti vivevano sul piano etico¹¹. La fermezza dell'apostolo, in ogni caso, è accompagnata dal grande affetto che Paolo aveva per i Corinzi, tanto da chiamarli suoi “figli” (v. 13).

Siamo altresì convinti che l'ordine di non mettersi con gli infedeli sia ancora oggi valido ed efficace all'interno della Chiesa di Cristo, visto che si tratta di un principio generale insegnato dalla Bibbia e non sussistono motivi per ritenere che esso non sia più valido al giorno d'oggi.

Allo stesso tempo, siamo dell'avviso che il comandamento al nostro esame *non* sia indirizzato a persone che non hanno ricevuto lo Spirito Santo e, pertanto, non sono ancora diventati dei figli di Dio. Questi uomini e queste donne hanno il diritto e il dovere di conoscere la volontà di Dio in materia, ma non essendo ancora Suoi figli non sono tenuti ad osservarla. D'altronde, 2 Co 6:14 distingue chiaramente l'esistenza di due categorie di persone, e proprio gli increduli sono quei soggetti coi quali i

¹¹ In questo senso si esprimono tutti i commentatori da noi consultati, fra i quali ricordiamo soprattutto Bosio, *op. cit.*, p. 209ss; Harris, *op. cit.*, p. 359; Tasker, *op. cit.*, p. 124.

cristiani non devono unirsi: l'ordine è per questi ultimi, mentre dagli increduli non si potrà pretendere che lo mettano in pratica se prima non ricevono l'illuminazione e la potenza dello Spirito Santo.

“NON VI METTETE...”

In questo secondo capitolo diamo inizio al commento del versetto di 2 Co 6:14, e lo facciamo esaminando innanzitutto la forma verbale con

cui si apre il brano (“*Non vi mettete*”). Nel prossimo capitolo analizzeremo, invece, i soggetti in relazione ai quali si dirige l’ordine in questione (“*con gli infedeli*”), mentre nel capitolo quarto parleremo dei motivi che vengono posti a fondamento del comandamento al nostro esame, e che sono elencati nei vv. 14-16.

Un comandamento, non una facoltà di scelta

Dalla semplice lettura del versetto di 2 Co 6:14 risulta chiaro ed inequivocabile che ci troviamo di fronte ad un vero e proprio comandamento: non è dato riscontrare, infatti, quegli elementi che contraddistinguono una mera facoltà d’agire ovvero una sorta di *optional* morale lasciato alla libera scelta del singolo.

L’espressione greca che apre il versetto, attestata senz’eccezione da tutti i manoscritti originali, è infatti μη γινεσθε ετεροζυγουντες (= mè ghìnesthe eterozugùntes), dove la prima forma verbale è chiaramente individuata in un imperativo presente del verbo γινομαι (= ghìnomai), alla seconda persona plurale¹². Il modo imperativo non lascia ombra di dubbio: esso “esprime comando, esortazione, volontà o divieto”, e nella sua forma negativa sta ad indicare un fermo divieto di quanto in esso contenuto. Il tempo presente dell’imperativo greco indica poi “azione duratura o ripetuta... perciò i precetti generali preferiscono il presente”, in quanto indicano che la prescrizione o il divieto hanno carattere permanente e costante nel tempo¹³.

Il verbo γινομαι è tra i più diffusi nel NT, e fra le centinaia di referenze nelle quali è possibile riscontrarne l’uso, segnaliamo qui le accezioni di “*essere creato, venire all’esistenza*” (es. Gv 1:3,10; Eb 11:3); “*nascere, sorgere*” (es. Mt 8:24-26; Gv 8:58); “*essere nominato, costituito*” (es. Mc 2:27; Ga 3:17); “*diventare, assumere le caratteristiche*” (es. Mt 5:45, 12:45)¹⁴. Nel nostro caso, γινομαι dovrebbe significare semplicemente “diventare, essere”, perché il vero contenuto del divieto viene dato dal successivo participio presente ετεροζυγουντες, che deriva dal verbo ετεροζυγω (= eterozughèò), presente solo qui nel NT, col quale

¹² Per quanto riguarda l’analisi dei vocaboli greci che il lettore troverà nel testo, mi sono avvalso dell’opera di H. MOULTON, *The Analytical Greek Lexicon Revised*, Zondervan, Grand Rapids, 1995 (in questo caso, alla pag. 78).

¹³ Così si esprime B. CORSANI, *Guida allo studio del greco del Nuovo Testamento*, Libreria Sacre Scritture, Roma, 1987, p. 52.

¹⁴ Per queste accezioni vedi Moulton, *op. cit.*, p. 78s.

si rende l'idea di “accoppiarsi, unirsi, appaiarsi con qualcosa di diverso nella qualità e nell'essenza”¹⁵.

L'espressione al nostro esame, forse anche a motivo dei rilievi appena compiuti, non viene sempre tradotta alla stessa maniera: Diodati rende: “*Non vi accoppiate...*” e similmente la New International Version riporta: “*Do not be joked together*”. Si tratta, probabilmente, di traduzioni più fedeli al testo originale, che peraltro rendono più chiara l'espressione greca che abbiamo appena esaminato.

Nel sancire il principio in esame, l'apostolo aveva forse in mente due chiare proibizioni contenute nell'AT, che Paolo sembra richiamare implicitamente nel prosieguo del brano. In Le 19:19 sta scritto: “*Non accoppierai bestie di specie differenti, non seminerai il tuo campo con due specie di semi, né porterai veste tessuta di due diverse materie*”, mentre in Dt 22:10 sta scritto: “*Non lavorerai con un bue ed un asino aggiogati assieme*”.

Richiamare indirettamente queste proibizioni¹⁶ poteva essere utile per ricordare ai cristiani di Corinto che la loro nuova natura in Cristo (cfr. 2 Co 5:17) li poneva in una situazione ontologica assai diversa da quella sussistente per i pagani, e che questa diversità qualitativa doveva produrre evidenti conseguenze pratiche per i figli di Dio. In una società basata sull'agricoltura e sull'allevamento di animali, il Signore vietava di far tirare l'aratro a un bue e ad un asino insieme perché la forza del tiro sarebbe stata ineguale ed avrebbe causato sofferenza all'animale più debole. Nel panorama etico del NT, il Signore vieta i legami permanenti dei suoi figli con gli increduli perché Egli vuole evitare le sofferenze che tal genere di unione può causare e, normalmente, provoca davvero¹⁷.

Il principio è chiaro, ma i suoi contenuti applicativi non sono di agevole o univoca interpretazione. Ciò che conta ribadire ancora, in questa sede, è che siamo di fronte ad un chiaro e perentorio ordine di Dio, che non consente titubanze etiche o accomodanti ermeneutiche¹⁸.

¹⁵ Per questi rilievi vedi Bosio, *op. cit.*, p. 211; Moulton, *op. cit.*, p. 170,183; nonchè G. WIGRAM, *The Englisman's Greek Concordance of the New Testament*, Hendrickson, Peabody, 1996, p. 318. Il verbo *ετεροζυγω* è composto dal prefisso *ετερος* (= *èteros*, “altro, diverso”) e dal suffisso *ζυγω* (= *zughèo*, dal quale derivano sostantivi come “legame, giogo”, p. es. in Mt 11:29 e in I Tm 6:1).

¹⁶ E' significativo che il verbo *ετεροζυγω*, adoperato da Paolo in 2 Co 6:14, sia presente nella traduzione dei LXX per rendere l'espressione contenuta in Le 19:19, laddove viene sancito il divieto di accoppiare bestie di specie diverse (così Bosio, *op. cit.*, p. 211; Moulton, *op. cit.*, p. 183).

¹⁷ Per questi rilievi vedi R. GOWER, *Usi e costumi dei tempi della Bibbia*, Elle Di Ci, Torino, 1990, p. 91s.

¹⁸ Negri afferma, a tal proposito, che si tratta di “parole assolute e indiscutibili” (*op. cit.*, p. 95).

I settori in cui vale questo comandamento

Uno dei grandi problemi, per i credenti di Corinto, era quello di capire bene quale fosse la volontà del Signore in ordine ad alcuni aspetti etico-pragmatici della loro nuova vita in Cristo, nella quale lo Spirito Santo voleva regnare. Uno di questi problemi era dato dal bisogno di conoscere quale fosse il limite oltre il quale tali credenti, in una città pagana e libertina come Corinto, non dovevano e non potevano andare nelle loro relazioni con gli increduli.

Nella sua prima lettera, l’apostolo Paolo aveva esortato questi stessi credenti a non mischiarsi con i fornicatori, gli avari, i ladri e gli idolatri, ma nello stesso tempo a non separarsene del tutto perché, altrimenti, ciò avrebbe comportato una vera e propria uscita dal mondo di tali cristiani (1 Co 5:9-10) e questa non è certamente la volontà di Dio (cfr. Gv 17:15-16).

I Corinzi, probabilmente, avevano inteso tale precisazione di Paolo come una sorta di licenza a comportarsi come meglio credevano, fino al punto di vivere quotidianamente rapporti con altri cristiani esattamente come con i pagani, senza alcuna differenza¹⁹. Per questo, l’apostolo parla con grande franchezza ai Corinzi (cfr. v. 11) e li mette severamente in guardia a non stringere legami, forti e duraturi, con i pagani. Ciò implica, a nostro parere, il coinvolgimento di almeno tre settori della vita sociale: il fidanzamento e il matrimonio; i legami d’affari e di lavoro; i compromessi religiosi²⁰.

L’esigenza generale dell’apostolo è espressa nel primo versetto del successivo capitolo settimo:

*“Carissimi, purifichiamoci da ogni contaminazione
di carne e di spirito,
compiendo la nostra santificazione nel timore di Dio”*

La santificazione personale è uno dei grandi progetti che il Signore ha per ciascuno dei Suoi figli, e dovrebbe essere uno degli obiettivi che quotidianamente i credenti devono avere dinanzi ai loro occhi spirituali. I legami troppo stretti, e magari frequenti, con una o più persone che non condividono la nostra fede in Cristo e il nostro cammino

¹⁹ In tal senso si esprimono, per esempio, Negri, *op. cit.*, p. 94s; nonché Tasker, *op. cit.*, p. 125.

²⁰ Questa triplice applicazione viene proposta anche da Negri, *op. cit.*, p. 95. Non si può essere dogmatici sull’estensione di queste applicazioni, mentre invece *bisogna* essere fermi sul contenuto imperativo di 2 Co 6:14. Harris, per esempio, afferma su questo punto che “Paolo si limita a stabilire un principio generale, che necessita di applicazioni specifiche sotto la guida dello Spirito Santo” (*op. cit.*, p. 359). Di quest’ultimo avviso sono, per esempio, anche Kaiser *et al.*, *op. cit.*, p. 624s.

spirituale all'interno di una chiesa fondata sulle Scritture, possono compromettere quel percorso di santificazione al quale siamo chiamati²¹.

Il rischio del sincretismo religioso

La santificazione che ci viene richiesta da Dio è spesso incompatibile con relazioni, specie se disinvolute e permanenti, intrattenute con coloro che non sono ancora dei figli di Dio. Il Signore ci chiama a purificarci da *ogni* contaminazione, di carne e di spirito, e fra queste vi è anche l'appaiarsi con i pagani nei loro riti religiosi, così lontani e spesso contrari alla Parola di Dio. A nostro avviso, pertanto, il campo del sincretismo religioso²² è uno di quelli per i quali può senz'altro applicarsi il comandamento di 2 Co 6:14, anzi (come vedremo) a tale ambito esso si riferisce direttamente.

Ai tempi biblici un pericoloso sincretismo poteva realizzarsi ogniqualvolta i cristiani avevano a che fare con gli idoli e con le religioni pagane idolatriche. Nella sua prima epistola ai Corinzi, Paolo aveva tuonato: *“Fuggite l'idolatria!”* (10:14) e in vario modo aveva trattato quest'argomento (es. 8:1-13; 10:19-33). Nella sua seconda lettera biblica, l'apostolo torna sulla materia con toni altrettanto chiari e decisi: i credenti non devono indulgere in rapporti stabili con i pagani, specie quando tali relazioni li portano a concludere compromessi pericolosi per la loro salute spirituale²³. In questo settore, peraltro, i Giudei come Paolo, divenuti cristiani e ben ferrati nel contenuto dell'Antico Testamento, potevano insegnare molte cose ai credenti provenienti dal paganesimo, visto che essi potevano vantare radici profondamente monoteistiche e contrarie ad ogni forma d'idolatria.

Ai nostri tempi, almeno nel mondo occidentale, può essere talvolta difficile individuare le forme di sincretismo religioso che occorre assolutamente evitare a motivo della loro pericolosità spirituale. Se il feticismo e l'idolatria in senso stretto sono facilmente smascherabili ed

²¹ Kaiser sostiene che il versetto 7:1 sia la chiave per interpretare correttamente anche i versi 6:14-18, che sarebbero delle esemplificazioni del principio generale della santificazione necessaria e progressiva del credente, in cui sono contemplati i due aspetti della separazione dal peccato e della consacrazione a Dio. Ciò significa che i nostri versetti non consentono al credente di separarsi da tutti i non credenti, ma allo stesso tempo gli ordinano di non diventare d'un sol cuore e d'una sola mente con loro (*op. cit.*, p. 625s).

²² Il sincretismo, in generale, può essere definito quella “convergenza di elementi ideologici, prima inconciliabili, in una stessa teoria filosofica”, mentre il sincretismo religioso, in particolare, si realizza quando ha luogo una “fusione di elementi di religioni diverse in un'unica dottrina religiosa” (così Devoto-Oli, *Vocabolario della lingua italiana*, ed. Le Monnier, Firenze, p. 1099).

²³ Bosio, in particolare, insiste sull'immediata applicazione di 2 Co 6:14 alla materia dell'idolatria (*op. cit.*, specie p. 211). Così pure Kaiser, che richiama più volte l'immagine del corpo del credente come tempio dell'Iddio vivente (*op. cit.*, p. 625).

evitabili, cosa dire per esempio della venerazione dei santi cattolici, del culto dei morti o della cd. “adorazione eucaristica”? E’ lecito, per un cristiano evangelico, partecipare alla messa in cui viene celebrato il matrimonio della figlia o la prima comunione del nipote? Come devono essere interpretate le partecipazioni ad incontri “ecumenici” di persone che si professano credenti e magari promuovono il dialogo con la Chiesa Cattolica?

Le domande potrebbero moltiplicarsi, a dimostrazione del fatto che siamo dinanzi ad una questione di ampio respiro che necessiterebbe di una trattazione più ampia di quella che è consentita dal presente studio. Lasciamo al lettore il compito di approfondire questa importante materia, confrontandosi con la Parola di Dio e cercando il dialogo costruttivo con altri credenti, anche della propria chiesa locale. In linea generale chi scrive è della ferma convinzione che, laddove non sussistano chiari divieti biblici, ogni situazione vada vagliata con saggezza dall’Alto e che sia preferibile non creare aprioristicamente categorie rigide di comportamenti leciti ed illeciti, se la Parola di Dio non lo dichiara espressamente.

In questa sede possiamo notare che i vv. 16-18 del nostro passo del sesto capitolo della 2^a Corinzi citano alcuni brani dell’AT per dimostrare le implicazioni pratiche del principio enunciato a metà del v. 16, nel quale viene chiaramente affermato:

“Noi siamo il tempio del Dio vivente!...”

Il popolo di Dio, nel nuovo patto stabilito da Gesù, per incontrare il Signore non deve più recarsi in luoghi speciali come il Tempio di Salomone: ogni figlio di Dio è il tempio²⁴ del Signore! Quale grande privilegio ma pure quale grande responsabilità! Questa realtà, unica e sconvolgente, viene supportata da una meravigliosa promessa dell’Eterno, contenuta in Es 6:7; 29:45 e pure in Le 26:11-12 ed Ez 37:26-27. Per l’apostolo Paolo questa promessa si è realizzata nella Chiesa di Cristo:

*“Come disse Dio: - Abiterò e camminerò in mezzo a loro,
sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo-”*

Il seguace di Cristo non può essere il tempio di Dio e sperimentare la presenza, reale e regnante del Signore, nella propria esistenza se non vive nella santità richiesta dalla Bibbia. Perciò, subito dopo, nel v. 17 il discorso viene ampliato dalla citazione di un passo del profeta Isaia, che contiene tre precisi ordini del Signore (52:11) :

*“Perciò, uscite di mezzo a loro
e separatevene, dice il Signore,
e non toccate nulla d’impuro...”*

²⁴ Per ulteriori rilievi su quest’aspetto del brano in esame, vedi Bosio, *op. cit.*, p. 212; Harris, *op. cit.*, p. 360; Negri, *op. cit.*, p. 97; Tasker, *op. cit.*, p. 127. L’apostolo aveva già trattato quest’argomento con i Corinzi nella sua prima epistola (es. 6:19-20), sicchè per questi credenti non si trattava di una dottrina nuova.

La santità comporta anche separazione chiara e netta da persone e da prassi di vita che Dio non approva e magari detesta nel modo più assoluto. La citazione di Is 52:11 è interessante: nell’ambito delle promesse di restaurazione del popolo d’Israele, il Signore ordina di allontanarsi definitivamente, una volta per tutte, da Babilonia (ovvero dalle persone, dalle abitudini e dalle cose babilonesi), cioè di separarsi da quel luogo dove i Giudei erano stati deportati e, a quell’epoca, si trovavano in condizioni di schiavitù. Anche se non vi è una chiara citazione di Babilonia, i commentatori evangelici sono concordi nel ritenere evidente che l’allusione si riferisca proprio a questa nazione, che nella Bibbia viene spesso menzionata come simbolo dell’idolatria e del paganesimo²⁵.

Il secondo brano di Isaia, citato nel v. 17, riprende le promesse del v. 16c e le arricchisce di particolari meravigliosi (43:6) :

“... e Io vi accoglierò...”

e sarò per voi come un Padre

e voi sarete come figli e figlie, dice il Signore onnipotente!”

La vita cristiana non è un’arida rinuncia a divertimenti e soddisfazioni, ma piuttosto un lasciare tutto ciò che può risultare pericoloso per abbracciare completamente Chi soltanto è potente da dare una vera realizzazione esistenziale, oltre alla gioia profonda di vivere come Suoi figli²⁶.

Se tutto ciò è vero, e se pertanto i vv. 16-18 si riferiscono innanzitutto al sincretismo religioso, si può affermare che il divieto di 2 Co 6:14 si applichi sicuramente, ed anzi principalmente, a questa tipologia di “rischio” per i credenti. Per noi, al giorno d’oggi, non resta che prendere molto sul serio l’esortazione apostolica ed evitare accuratamente di “giocare col fuoco”, per esempio quando si tratta di partecipare a corsi yoga o a sedute spiritiche, ma pure quando ci troviamo nell’alternativa se andare al culto domenicale o alla cresima dell’ultimo nipote.

Il rischio delle società di lavoro e d'affari

Un settore sociale che difficilmente trova l’interesse dei commentatori, in rapporto a 2 Co 6:14, è quello della legittimità biblica delle società di lavoro o d’affari tra un figlio di Dio e dei non credenti²⁷. Se

²⁵ In questo senso si esprimono, per esempio, Bosio, *op. cit.*, p. 212; Harris, *op. cit.*, p. 360; Negri, *op. cit.*, p. 97; Tasker, *op. cit.*, p. 127. Harris, a proposito di questa citazione dell’AT, ricorda che essa “non dovrebbe essere usata per difendere le separazioni fra credenti sulla base di differenze dottrinali” (*ibidem*).

²⁶ In questa direzione si muovono anche Bosio, *op. cit.*, p. 213; Harris, *op. cit.*, p. 360; Negri, *op. cit.*, p. 97; Tasker, *op. cit.*, p. 128.

²⁷ Esprime il parere riportato nel testo anche P. MORETTI, “La nostra santificazione e gli altri”, inserto redazionale a *Il Cristiano*, n. 5 del maggio 1987, p. 57s. L’Autore afferma, in particolare: “il noto testo di 2 Corinzi 6:14-7:1, da noi generalmente usato in modo esclusivo

il brano al nostro esame si riferisce direttamente alla questione del sincretismo religioso, riteniamo peraltro che esso sia oggi applicabile anche ad altri campi del vivere sociale, e fra questi siamo convinti che vi sia anche quello delle società di lavoro e d'affari.

Non tutti lavorano come dipendenti o come datori di lavoro di ditte individuali. Esistono anche le società e le imprese, e talvolta accade che dei cristiani evangelici siano legati in questo genere di attività, che possono già essere iniziate al momento della loro conversione. Talvolta succede, però, che tali società vengano costituite dopo la nuova nascita del figlio di Dio e, specie in quest'ultima ipotesi, spesso ci meravigliamo del fatto che questi credenti, in tali situazioni, soffrano e siano insoddisfatti.

Ma è davvero strano che ciò accada? Noi siamo convinti di no, perché esiste un motivo molto serio a fondare la nostra convinzione. Siamo pienamente d'accordo con chi sostiene che “oggi più che mai, soprattutto davanti ai problemi di ordine fiscale e tributario, è evidente che il cristiano e il non cristiano sono ispirati da due diverse concezioni della vita e del comportamento, l'una immersa nella *giustizia* e l'altra nell'*iniquità*, l'una vissuta nella *luce* e l'altra nelle *tenebre*, l'una vissuta nella fedeltà al Dio della verità, l'altra condotta dal padre della menzogna”²⁸. Non c'è (e non ci *deve* essere) niente in comune nell'atteggiamento di fondo e nelle scelte basilari di un figlio di Dio rispetto alle scelte di chi è ancora morto nei suoi peccati. Ecco perché il Signore ci ordina di non accoppiarci con gli increduli, anche in società d'affari o di lavoro²⁹.

L'esempio di Lot a Sodoma è, a questo proposito, alquanto significativo³⁰. Lot era giunto in quella città pieno di ricchezze, e dopo la separazione dallo zio Abramo (Ge 13:5-11), egli aveva abitato “le città della pianura” e “pian piano aveva spostato le sue tende fino a Sodoma” (v. 12). In questa grande città, Lot aveva assunto un ruolo di importanza primaria, se è vero che addirittura sedeva alla sua porta (Ge 19:1), con il probabile ruolo di giudice che a quei tempi era connesso a tale posizione. Ma Lot, nonostante tutto ciò, era triste e angosciato. Non sappiamo se avesse stretto anche rapporti d'affari con qualche sodomita, ma certamente egli

per i matrimoni misti, ha in realtà un'estensione molto più ampia e quindi non confinabile a nessun ambito particolare della nostra vita cristiana”. Fra i commenti da noi utilizzati, effettivamente solo Negri accenna a questo profilo, ma senza esaminarlo (*op. cit.*, p. 95).

²⁸ Così si esprime Moretti, *op. cit.*, p. 57s. (l'enfasi è mia).

²⁹ Keener ricorda che il substrato culturale di 2 Co 6:14 potrebbe essere la legge giudaica dei tempi di Paolo con cui si vietava agli ebrei di concludere affari con i Gentili, non solo nei giorni di festa pagani ma anche in qualsiasi altro modo che potesse implicare associarsi con la loro idolatria (*op. cit.*, p. 504).

³⁰ Anche altri commentatori utilizzano questo parallelo. Fra essi segnaliamo soprattutto Negri, *op. cit.*, p. 95.

viveva infelice in una città così perversa, dove regnava l'immoralità più bieca (Ge 19: 4-5; Gda 7).

La Scrittura dice che egli “era rattristato dalla condotta dissoluta di quegli uomini scellerati” (2 Pt 2:7) e che egli, “per quanto vedeva e udiva si tormentava ogni giorno nella sua anima giusta a motivo delle loro opere inique” (v. 8). Le figlie di Lot avevano sposato uomini pagani, che lo presero in giro alla notizia dell'imminente giudizio divino su quella città (Ge 19:14). Sua moglie non dimostrò nessuna capacità spirituale quando disubbidì all'unico ordine impartitole dall'Eterno, volgendosi indietro verso Sodoma in fiamme (v. 26). Lot stesso era legato alle sue ricchezze e ai suoi onori, ed esitava ad abbandonare la città (v. 15-16).

Insomma, Lot dimostra di essere un uomo spiritualmente ambiguo, al quale non gli fece certo del bene vivere in una città immorale, insieme ad uomini perversi e schiavi dei peccati più squallidi. Anche la sua fine è vergognosa: dominato dalla paura (v. 30), si lascia andare all'ubriachezza e cade nel peccato d'incesto con entrambe le sue figlie (v. 31-38). Il silenzio della Bibbia sugli ultimi suoi anni di vita rende ancora più tetra la chiusura del sipario su un uomo che, pur essendo giusto davanti a Dio, ha sperimentato interamente il dramma delle conseguenze tragiche di una vita spesa nei compromessi con i pagani.

Così, talvolta, vivono i figli di Dio. Qualsiasi sia il lavoro che svolgiamo, è quasi sempre impossibile evitare i rapporti con gli increduli, e questo “eremitaggio” non rientrerebbe comunque nella volontà del Signore. Spesso i nostri colleghi o i nostri datori di lavoro non sono cristiani; questo ci fa spesso soffrire, ma tale genere di dolori non sono certo paragonabili alle profonde lacerazioni che si sperimentano per aver costituito volontariamente una società di lavoro o d'affari con persone che non condividono al nostra stessa fede in Cristo.

Talvolta non se ne può fare a meno, talvolta si arriva da credenti ad avere già costituito una società con increduli. A causa delle difficoltà occupazionali che esistono al mondo d'oggi, spesso non è saggio decidere di lasciare un lavoro sicuro e ben remunerato, se non vi sono alternative di lavoro e ciò dovesse significare far sprofondare la propria famiglia in condizioni economiche difficili.

Ma ciò non significa che la questione non debba essere affrontata in tutta la sua serietà. Se è vero che non dobbiamo metterci con gli infedeli, allora eviteremo di costituire società d'affari con increduli, specie se abbiamo altre possibilità di lavoro, anche se queste ultime dovessero essere meno allettanti o peggio retribuite.

E se altre possibilità di lavoro proprio non ci sono, in ogni caso non stringeremo società con increduli a cuor leggero: invocheremo piuttosto il nome del Signore, il Quale è potente da farci trovare un'occupazione che Lo onori. L'Eterno è anche saggio da farci cambiare il

lavoro che abbiamo, se esso risulta contrario alla Sua volontà, ed è potente da farcene trovare un altro che sia in linea con la Sua Parola.

Un cristiano non deve mai costituire una società con degli increduli? In linea di massima siamo convinti di no, salvo doverose e valide eccezioni come quelle appena esposte³¹. E se anche una società fra credenti non va bene avanti, come invece dovrebbe? Ciò non rientra nelle possibili applicazioni di 2 Co 6:14, e comunque non annulla il principio appena enunciato di non mettersi con gli infedeli... e dimostra piuttosto che la Bibbia dice il vero quando afferma che tutti sono peccatori e che anche i cristiani possono vivere nel peccato se non fanno regnare lo Spirito Santo nei loro cuori!

Il rischio dei fidanzamenti e dei matrimoni misti

“Non mettetevi con gli infedeli!”, tuona l’apostolo Paolo in 2 Corinzi 6:14. Oltre al sincretismo religioso e alle società di lavoro, un campo d’applicazione di questo versetto viene spesso individuato nell’illiceità, davanti a Dio, dei fidanzamenti e dei matrimoni fra credenti nati di nuovo e persone che non appartengono a Cristo³². Anche in questo lavoro ci occuperemo soprattutto di questi due ultimi settori della vita sociale, anche se faremo riferimento anche al sincretismo religioso e alle società di lavoro.

Nella società occidentale moderna si tende a far sfumare ogni differenza religiosa ed a limare ogni spigolo morale. In nome della tolleranza si è pronti ad accogliere qualsiasi setta religiosa, e per far trionfare il pluralismo si è capaci di giustificare qualunque realtà etica che in passato sarebbe risultata illecita o almeno scomoda. Se pullulano senza problemi i circoli magici o esoterici, se l’omosessualità è ormai vista come una normale alternativa morale, se il satanismo attira sempre più adepti, è ancora possibile parlare, oggi, di santità nel matrimonio e di necessità che il cristiano scelga il suo coniuge fra coloro che condividono appieno la sua fede in Dio?

Anche se tutto il mondo dicesse il contrario, anche se corressimo davvero il rischio di essere derisi o perseguitati, non potremmo far altro che proclamare la Verità della Parola di Dio (cfr. At 5:29), tenendo alta

³¹ In modo più radicale, Moretti sostiene che sia “auspicabile che un cristiano non accetti mai di stipulare o di costituire società di lavoro o di affari con coloro che non hanno Cristo come Signore della loro vita, perché questo *matrimonio economico misto* non potrebbe portare che amarezze e sofferenze” (*op. cit.*, p. 58).

³² Di questo parere sono, per esempio, Harris, *op. cit.*, p. 359; Negri, *op. cit.*, p. 95s. E’ notevole sottolineare, comunque, che non parlano esplicitamente di quest’ambito di applicazione Bosio, *op. cit.*, p. 211s; Keener, *op. cit.*, p. 503s; Tasker, *op. cit.*, p. 125; mentre sembrano contrari ad applicare 2 Co 6:14 ai matrimoni misti, almeno in via principale, Kaiser et al., *op. cit.*, p. 624s.

l'unica fiaccola in grado di illuminare questo mondo di tenebre, fino al ritorno di Cristo (cfr. Fil 2:15-16).

Convinti che il passo di 2 Co 6:14 si applichi anche al fidanzamento e al matrimonio, siamo altresì persuasi che debbano essere sottolineate alcune importanti e radicali differenze fra questi due istituti della vita sociale, allo scopo di applicare in modo saggio ciò che è prescritto da questo versetto della Parola di Dio.

Il vocabolario della lingua italiana definisce il fidanzamento una “promessa reciproca di matrimonio”, ovvero “la condizione che ne consegue e che dura fino al matrimonio”³³. Nella nostra società è sempre più raro trovare coppie che si assumono delle reali responsabilità, e così pure è piuttosto raro trovare coppie che decidono di “fidanzarsi”, cioè di prendere un impegno reciproco, magari davanti a Dio e agli uomini, di intraprendere un cammino che li porterà a quell’impegno duraturo e stabile che è il matrimonio. Ancora più raro è trovare coppie di fidanzati che s’impegnano anche ad arrivare al matrimonio senza aver “consumato” rapporti sessuali, come invece prescrive la Parola di Dio.

Davanti a questa realtà di fatto, riteniamo più giusto applicare 2 Co 6:14 non solo ai “fidanzamenti” in senso classico ma a *tutte* le situazioni di legame affettivo, fra un ragazzo e una ragazza, che vadano oltre l’emozione di una sera e si protraggano in qualcosa di almeno leggermente più serio. Fermo restando il chiaro divieto di Dio per i rapporti pre-matrimoniali, che rientrano nella categoria biblica della “fornicazione”³⁴, riteniamo che il divieto di accoppiarsi con gli infedeli non si limiti a quei giovani credenti che si “fidanzano” nel senso che abbiamo esposto poc’anzi. Il brano di 2 Co 6:14, a nostro parere, oggi si può e si deve estendere a coloro che “si mettono insieme”, purtroppo anche fra giovani credenti evangelici, senza nessun chiaro impegno davanti a Dio e agli uomini³⁵.

³³ Così Devoto-Oli, *op. cit.*, p. 441.

³⁴ Nei vocabolari della lingua italiana si trovano varie definizioni di questo termine, tutte riconducibili genericamente al concetto di “rapporto sessuale illecito” (così, p. e., Devoto-Oli, *op. cit.*, p. 461). Nell’Antico Testamento il divieto dei rapporti sessuali fuori del matrimonio si trova già nel Decalogo (Es 20:14) ed è attestato in molti altri brani (es. Le 18:6-30; 20:10-21). Nel Nuovo Testamento vi è il chiaro comandamento di “fuggire la fornicazione” (1 Co 6:18) e tale volontà divina è confermata altrove (es. 1 Co 5:9,11; Ap 2:20). Per ulteriori approfondimenti sul tema della fornicazione può consultarsi, fra le tante opere in materia, il mio lavoro *La disciplina nella chiesa locale*, c.i.p., Roma, 2001, p. 17ss.

³⁵ Sembra estendere il suo dire a qualsiasi ricerca del *partner* anche N. MARTELLA, quando segnala di “fare attenzione agli *abbinamenti innaturali*, ossia a non unirsi ad un incredulo. Ognuno – con le sue ragioni – vorrà tirare l’acqua al suo mulino e il carro dalla sua parte; ambedue saranno infelici” (in “Innamoramento e scelta del futuro coniuge” in *Sesso e affini 2*, ed. PuntoACroce, Roma, 1998, p. 31). Limitare l’applicazione di 2 Co 6:14 ai soli “fidanzamenti” classici significherebbe eluderne la precettività ed applicarla solo ad una parte assai marginale dei legami affettivi odierni.

Ogni giovane cristiano ha il dovere di ricercare la cosiddetta “anima gemella” *soltanto* fra gli altri credenti, pregando e ben ponderando perché trovi davvero *la* persona giusta sotto i vari profili³⁶. Solo così il Signore benedirà la vita del giovane credente: questa prova della fede porterà sicuramente sofferenze e travagli, ma il premio di Dio ricompenserà abbondantemente chi avrà sopportato e superato la prova³⁷.

Il fidanzamento, davanti al Signore, ha qualcosa in più rispetto al matrimonio, qualcosa che lo distingue radicalmente da quest’ultimo: il fidanzamento si può sempre sciogliere, il matrimonio no, salvo i casi eccezionali previsti dalla Scrittura³⁸. Da questo punto di vista, pertanto, se il giovane credente deve prestare la massima attenzione alla scelta del fidanzato o della fidanzata, il periodo di preparazione al matrimonio dev’essere anche utilizzato al meglio per conoscersi sotto vari aspetti, tranne quello fisico, ben sapendo che davanti a Dio non può esistere legittimo scioglimento del vincolo coniugale se non nei casi eccezionali da Lui stesso contemplati³⁹.

La scelta del *partner* con cui dividere il resto della propria esistenza terrena è di fondamentale importanza per tutti gli uomini e le donne, ma ancor più per un cristiano che conosce il pensiero di Dio circa l’indissolubilità del matrimonio. Anche qui, il divieto di 2 Co 6:14 è posto dal Signore non come un capriccio col quale creare problemi e sofferenze, ma come un’ulteriore dimostrazione che l’Eterno conosce bene i dolori che si possono vivere in un matrimonio con un incredulo, e pertanto vieta ogni legame coniugale con persone che non siano nate di nuovo.

In una società dove la “convivenza” è sempre più diffusa, anche se contraria alla volontà di Dio, riteniamo che sia necessario estendere il divieto di 2 Co 6:14 oltre i confini dei vincoli matrimoniali classici. I

³⁶ A questo proposito, R. DIPROSE individua cinque aspetti che è necessario ben ponderare nel processo di scelta del proprio *partner*: essi sono quelli della compatibilità *di fede*, della compatibilità *di carattere*, della compatibilità *sociale*; della compatibilità *culturale* e di quella *vocazionale* (in “Matrimonio cristiano”, in *Lux Biblica*, ed. IBEI, Roma, 1994, p. 56ss).

³⁷ M. DISTORT, anche per limitare queste inevitabili sofferenze, mette in guardia contro il rischio di idealizzare troppo il “principe azzurro” e dà consigli saggi per coloro che sono alla ricerca della volontà di Dio per la loro vita da questo punto di vista (vedi “Quando il matrimonio rimane un sogno...” in *Il Cristiano*, n. 2/02, p. 73ss).

³⁸ Per brevità, non possiamo entrare nel merito dello scioglimento del matrimonio, così controverso e dibattuto anche tra i figli di Dio che si fondano sulla Scrittura. Noi siamo convinti dalla Bibbia che il matrimonio sia indissolubile e che esistano solo tre casi di suo legittimo scioglimento davanti al Signore: la morte del coniuge (es. Ro 7:2), la fornicazione (es. Mt 19:9) e l’abbandono (es. 1 Co 7:15). Per ulteriori approfondimenti, tra le molteplici opere esistenti sul tema, si può consultare il mio studio, già citato in precedenza, *Divorzio e seconde nozze*, Roma, c.i.p., 2001.

³⁹ Non si può nascondere che anche la rottura di un fidanzamento provochi sofferenze e lacerazioni, specie se esso si era protratto per anni e aveva magari coinvolto anche le famiglie dei fidanzati. Ma ciò non toglie che la Bibbia non parla mai d’indissolubilità del fidanzamento, al contrario di quanto proclama con fermezza per il matrimonio.

credenti non dovrebbero mai farsi risucchiare dall'andazzo di questo mondo, ma conoscendo la debolezza della carne crediamo di essere realisti nell'affermare che esistano legami “ufficiosi” che coinvolgono anche i credenti, legami che sostituiscono sia il fidanzamento che il matrimonio.

Un'altra differenza va posta fra questi due istituti, stavolta in modo trasversale. Una differenza che riguarda sia il fidanzamento che il matrimonio, anche se con sfumature diverse. Riteniamo che non possano essere messi sullo stesso piano due situazioni ben diverse fra loro: un credente che si fida o si sposa con un incredulo, ed una persona già fidanzata o sposata che si converte a Cristo.

Del primo caso abbiamo già parlato in precedenza. E' nostra convinzione che 2 Co 6:14 si applichi interamente a questo genere di situazioni e che, pertanto, vi sia un esplicito e categorico divieto di fidanzarsi o sposarsi con persone che non condividono la nostra stessa fede in Cristo. Possono esservi casi in cui occorre avere grande discernimento dal Signore⁴⁰, ma anche in queste ipotesi è bene sottolineare che, nel dubbio, è sempre meglio ubbidire che rischiare di disubbidire al Signore. E' troppo rischioso legarsi ad una persona che *forse* è un credente... non è forse meglio fidanzarsi e sposarsi con chi è *sicuramente* un figlio di Dio?

Ben diverso, a nostro parere, è il caso di chi, già fidanzato o sposato, si converte a Cristo e si trova nel dilemma di cosa fare del rapporto *già* esistente col suo *partner*. In questo caso, bisogna distinguere l'ipotesi del matrimonio da quella del fidanzamento. Per il matrimonio vale la disposizione contenuta in 1 Co 7:12-16, dove sta scritto di non mandare via il coniuge incredulo (v. 12-13), e di reputarsi libero o libera soltanto laddove è il *partner* a separarsi⁴¹ e ad allontanarsi per sempre.

Per i fidanzati, invece, il discorso è più delicato e non ci sembra opportuno creare rigide disposizioni al riguardo, in assenza di chiare determinazioni bibliche. A nostro parere, una grande distinzione va fatta a seconda che il fidanzato incredulo mostri o meno qualche interesse per il

⁴⁰ Cosa fare, ad esempio, quando vi sono persone che hanno fatto professione di fede ma non danno chiari segni di conversione a Cristo? E se ci si innamora di persone che sembrano amare il Signore ma frequentano altre denominazioni evangeliche (come la chiesa valdese) oppure altre confessioni cristiane (come la chiesa cattolica) o anche appartengono ad altre religioni (come quella islamica)? E cosa dire di coloro che si proclamano atei ma sembrano bravissime persone?

⁴¹ E' opportuno sottolineare come la terminologia biblica non dev'essere qui confusa con il linguaggio corrente al giorno d'oggi. La “separazione” di 1 Co 7:15 significa semplicemente “definitivo allontanamento fisico” e non ha niente a che vedere con le procedure giudiziali volte alla separazione legale dei coniugi, inesistenti ai tempi dell'apostolo Paolo. Di conseguenza, lo stato di libertà coniugale per il *partner* cristiano non consegue soltanto alla sentenza del giudice ma si estende a qualsiasi ipotesi di abbandono da parte del coniuge incredulo, purchè tale allontanamento sia definitivo. Per ulteriori approfondimenti, può consultarsi il mio lavoro *Divorzio e seconde nozze, cit., passim*.

Signore. In caso negativo, siamo persuasi che il giovane cristiano non abbia scelte davanti al Signore: se vuole ubbidire a 2 Co 6:14 dovrà lasciare il suo fidanzato o la sua fidanzata, anche se questo comporterà senz'altro delle sofferenze, forse anche notevoli. Anche qui, possiamo essere sicuri che le benedizioni che Dio riverserà sul Suo figlio ubbidiente non saranno da paragonare alle afflizioni che occorrerà subire.

Diverso è il caso in cui il fidanzato o la fidanzata increduli manifestano interesse per la Parola di Dio, magari anche con qualche titubanza iniziale. La preghiera, in questi casi, è quella di avere discernimento da Dio se tale interesse sia reale e personale ovvero sia dovuto all'aver compreso il rischio di poter perdere, in caso contrario, il proprio fidanzato. Ma se la ricerca è sincera, siamo convinti che in questi casi tutta la chiesa dovrà pregare incessantemente per la conversione di questa persona, creando le situazioni più disparate affinché tale conversione possa realizzarsi⁴².

Allo stesso tempo, sarà necessario chiarire con il fidanzato credente che il futuro del loro rapporto è legato soltanto alla reale conversione di entrambi. In caso contrario, il giovane convertito deve sapere con tutta chiarezza che dovrà lasciare il suo fidanzato se vuole ubbidire al Signore. L'amore, in questi casi, deve assolutamente andare a braccetto con la fermezza, e mai solo l'uno o solo l'altra dovranno contraddistinguere i credenti di quella chiesa locale, specialmente per il bene del giovane credente appena convertito.

⁴² Riteniamo, infatti, che sia opportuno invitare il fidanzato incredulo alle varie riunioni della chiesa, specialmente a quelle del gruppo giovanile e di stampo evangelistico. Allo stesso tempo, però, siamo persuasi che un ruolo importante possano avere anche rapporti “informali”, come per esempio inviti a pranzo o ad una partita di calcetto o ancora ad una passeggiata distensiva, ecc.

“...CON GLI INFEDELI...”

Il secondo elemento di fondamentale importanza nell’ambito del comandamento di 2 Co 6:14 è quello relativo ai soggetti rispetto ai quali Dio ordina ai Suoi figli di non accoppiarsi. I cristiani non devono mettersi insieme, non devono diventare una cosa sola con una specifica categoria di persone, gli “*infedeli*”.

Che cosa significa “infedeli”?

Secondo la lingua italiana, si chiama “infedele” chi “professa una religione diversa dalla propria”, e ciò può valere sia “per coloro che non seguono la religione cristiana” sia, all’interno dell’islam, “per chi non crede in Allah”⁴³.

Il sostantivo “infedele” può rievocare panorami spettrali di crociate cattoliche o di genocidi musulmani, per cui questo termine non è molto gradito nell’odierno mondo occidentale. Eppure la Scrittura lo adopera, anche in 2 Co 6:14, per cui dobbiamo sforzarci di capire ciò che il Signore vuole dirci nella Sua Parola e, se necessario, dobbiamo modificare le nostre convinzioni o i nostri pregiudizi in materia.

Ci sembra doveroso, innanzitutto, esaminare il termine greco usato nella lingua *koinè* in cui fu scritto il Nuovo Testamento. Nei manoscritti originali, in 2 Co 6:14 troviamo il sostantivo maschile *ἄπιστος* (= *àpistos*), nella sua forma *ἄπιστοις* (= *apistòis*), che è dativo plurale⁴⁴. Questo termine è presente 23 volte nel NT, soprattutto nella 1 Corinzi (6:6; 7:12,13,14,15; 10:27; 14:22,23,24), ed altre due volte nella 2 Corinzi: in 4:4, dove si afferma che il Vangelo “è velato per gli increduli”, e in 6:15 quando viene stabilito che non vi può essere alcuna “relazione tra il fedele e l’infedele”⁴⁵.

Il vocabolo greco in questione è formato da un prefisso privativo *α-* e da un suffisso che deriva dal verbo *πιστεῖν* (= *pistèuo*), il quale contiene tre significati diversi e collegati fra loro: “avere fede, nutrire fiducia o speranza certa, essere fedele e ubbidiente”. Il nostro vocabolo, che ha un significato negativo, può essere utilizzato sia come aggettivo sia come sostantivo: in quest’ultima accezione, esso rende soprattutto l’idea di chi non ha fiducia in qualcosa o qualcuno, e si riferisce in primo luogo a coloro che non vivono una reale dimensione di fede nell’Iddio vivente e vero, fede che li porti ad una vita di ubbidienza alla Sua Parola e di speranza viva nelle Sue promesse.

In Lc 12:46, per esempio, il Signore parla della “*sorte degli infedeli*”, riferendosi a coloro che non conoscono Dio o non Gli ubbidiscono; mentre in Gv 20:27 il Cristo risorto esorta con amore il Suo discepolo Tommaso, dicendogli: “*non essere incredulo, ma credente!*”.

Sarà soprattutto l’apostolo Paolo ad usare questo vocabolo nella sua accezione di sostantivo, quando parlerà di coloro che non hanno la fede in Gesù Cristo e pertanto si distinguono nettamente dai figli di Dio.

⁴³ Così Devoto-Oli, *op. cit.*, p. 565.

⁴⁴ Per questi rilievi ho consultato Nestle, *op. cit.*, p. 481; nonché Moulton, *op. cit.*, p. 39s. Non si riscontrano varianti nei manoscritti originali che riportano il vocabolo al nostro esame.

⁴⁵ Cfr. Wigram, *op. cit.*, p. 63.

Ciò all'interno della famiglia, dove il marito o la moglie “*non credente*” sono ben distinti dal coniuge cristiano (1 Co 7:12-15), ma anche nei rapporti tra la chiesa e il mondo, per esempio quando l'apostolo stigmatizza il fratello che processa il fratello “*dinanzi agl'infedeli*” (1 Co 6:6), oppure quando affronta la questione degli inviti fatti da “*qualcuno dei non credenti*” (1 Co 10:27). Anche nel parlare dell'ordine nei culti, Paolo distingue nettamente tra i “*credenti*” e i “*non credenti*” (1 Co 14:22-24) e lo fa anche quando parla del dovere cristiano di provvedere ai propri parenti: se tale dovere non viene adempiuto, il fratello diventa “*peggiore di un incredulo*” (1 Tm 5:8).

La distanza tra i figli di Dio e i pagani è ancora più forte in brani come Tt 1:15, dove lo Spirito Santo attesta che “*tutto è puro per quelli che sono puri; ma per i contaminati e gli increduli niente è puro; anzi, sia la loro mente sia la loro coscienza sono impure*”. Molto chiare sono anche le parole di Ap 21:8, quando il giusto Giudice afferma che “*gl'increduli*” saranno fra i condannati al destino eterno dello stagno ardente di fuoco e di zolfo.

Le differenze di *status* fra un credente ed un incredulo sono assai marcate nella Bibbia e dobbiamo stare attenti a non relativizzarle, magari solo perché ciò risulta “fuori moda” o addirittura “settario” per la maggiorparte delle persone che ci circondano. Dio sottolinea alquanto tali differenze, perché vuole che tutti gli uomini siano salvati e passino dalla Sua parte, dalla morte alla vita, dal potere di Satana al Suo regno di luce, dal mondo alla Sua chiesa. Egli ha dato a noi il ministero della riconciliazione: siamo pronti a viverlo fino in fondo, evidenziando anche le profonde differenze che esistono tra i veri cristiani e gli altri uomini, affinché questi ultimi siano salvati?

La forma aggettivale di *απιστος*, anche se più rara nel NT, contiene lo stesso ventaglio di significati del sostantivo corrispondente, significati che vanno dalla fede in Dio all'ubbidienza alla Sua Parola. In Mc 9:19, per esempio, Gesù definisce “*incredula*” la generazione che Lo stava mettendo alla prova senza voler esercitare una vera fede in Lui (così pure in Mt 17:17 e Lc 9:41), mentre in At 26:8 l'apostolo Paolo, difendendosi dinanzi al re Agrippa, si meraviglia che si reputi “*cosa incredibile*” che Dio risusciti i morti⁴⁶.

Come si è potuto notare, il termine *απιστος*, specie nella sua accezione sostantivale, viene tradotto sia “infedele” che “incredulo” o “non

⁴⁶ Nella compilazione di questo paragrafo ho consultato Wigram, *op. cit.*, p. 63; KITTEL Gerhard e FRIEDERICH Gerhard, *Theological Dictionary of the New Testament*, (cd. “Little Kittel”), tradotto e riportato in un solo volume da G. Bromiley, ed. Eerdmans, Grand Rapids, 1992, p. 849ss; nonché W. ARNDT e F. GINGRICH, *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*, edito da W. Bauer, Chicago Press, 1993, p. 85.

credente”. Nel brano di 2 Co 6:14 troviamo quasi sempre “*infedele*”⁴⁷, forse per sottolineare che ai cristiani era (ed è) richiesto un livello molto alto di fedeltà alla Bibbia e quindi di rettitudine morale, livello assai diverso dall’immoralità dilagante nel mondo pagano di allora (e di oggi). I figli di Dio sono diventati delle nuove creature in Cristo, ed essendo sale e luce del mondo devono ben distinguersi da coloro che vivono nel peccato perché non credono in Cristo. Essi sono santi agli occhi di Dio e sono sulla via della santificazione, nella quale è assolutamente necessario che la loro condotta si distingua da quella dei pagani o “infedeli”.

Alla fine della sua prima lettera ai Corinzi, l’apostolo Paolo aveva ricordato che “*le cattive compagnie corrompono i buoni costumi*” (1 Co 15:33) e, nei versetti successivi a quello al nostro esame, egli spiegherà ampiamente alcuni dei motivi che tracciano un profondo solco fra queste due categorie di persone, i credenti e gli infedeli, rendendole incompatibili sotto diversi aspetti⁴⁸.

Chi sono gli “infedeli”?

Il comandamento di 2 Co 6:14 ha carattere generale e necessita di applicazioni chiare e sagge, nel tempo e nello spazio. Con ogni probabilità, come abbiamo visto in precedenza, l’apostolo Paolo in questo versetto si riferisce soprattutto alla partecipazione dei figli di Dio a pratiche d’idolatria, ma abbiamo individuato anche altri due possibili campi d’applicazione del nostro comandamento. Una domanda, a questo punto, è di rigore: in che termini si può parlare, oggi, di “infedeli” anche nelle società d’affari nonché nei fidanzamenti e nei matrimoni?

Se “infedele” significa “colui che non ha la fede vivente nell’unico vero Dio”, si può innanzitutto affermare che 2 Co 6:14 vale oggi per tutti coloro che si professano atei e che appartengono solo nominalmente a qualsiasi religione. Chi non ha un rapporto personale e quotidiano col Signore Gesù Cristo non può neanche avere quella *fede* che traccia il confine tra il credente e l’incredulo. Se ciò vale per l’ateo e l’agnostico, che dichiarano essi stessi di non credere in Dio, vale pure per coloro che affermano di appartenere a una qualsiasi religione pur vivendo la loro esistenza senza tener conto della volontà dell’Eterno per la loro vita. Siano essi cattolici o ebrei, musulmani o evangelici, siamo persuasi che 2 Co 6:14

⁴⁷ Tra le versioni da noi consultate, fa eccezione soltanto la NIV che traduce “*unbelievers*”, cioè “incredulo, non credente”.

⁴⁸ Per questi rilievi vedi Bosio, *op. cit.*, p. 211; Harris, *op. cit.*, p. 359s; Kaiser et al., *op. cit.*, p. 624ss; Negri, *op. cit.*, p. 94s; Tasker, *op. cit.*, p. 125s.

impedisca ai figli di Dio un qualsiasi rapporto duraturo e profondo con tale genere di persone⁴⁹.

Il credente, pertanto, eviterà di fare società di lavoro con loro ed eviterà anche di legarsi sentimentalmente o addirittura di sposarsi. Forse il problema dell'idolatria non sussisterà con persone di tal genere, ma laddove queste ultime avessero delle abitudini religiose di qualsiasi tipo⁵⁰, il figlio di Dio eviterà pure di parteciparvi attivamente e/o assiduamente, per non rischiare qualsiasi tipo di contaminazione spirituale. *“Non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, anzi piuttosto denunciatele”*, dirà altrove l'apostolo Paolo (Ef 5:11).

Discorso più difficile è quello relativo alle persone che hanno una fede che vivono e praticano, ma si tratta di un dio che non corrisponde a quello della Bibbia. Parliamo, in particolare, di persone che appartengono a religioni diverse da quella cristiana: in questo campo c'è sempre il rischio di essere settari o, al contrario, ecumenici. Che lo Spirito Santo ci illumini e ci dia saggezza in questi casi!

Noi siamo convinti che nessuna società di lavoro, nessun fidanzamento e matrimonio, nessun compromesso religioso vada fatto con persone che non credono nella Bibbia come *unica* Parola di Dio ed in Cristo come *unico* Salvatore e Signore della loro vita. Di conseguenza, per ubbidire al Signore un credente non si legherà, in nessuno dei tre campi precitati, per esempio ad un musulmano, a un indù o a un testimone della torre di guardia. Se essi davvero seguono la loro religione, non potranno avere la fede vivente nell'unico vero Dio, Gesù Cristo, e nella Sua divina Parola.

Per quanto concerne, invece, il mondo cristiano, siamo persuasi che quanto appena detto valga, in linea di massima, anche per le persone le quali si riconoscono in confessioni cristiane che non proclamano con chiarezza le due dottrine, cristologica e bibliologica, sopra riportate. Ci riferiamo, per esempio, alla chiesa cattolica e a quella ortodossa: se alla Bibbia dobbiamo aggiungere le tradizioni, se a Cristo dobbiamo aggiungere la madonna o i sacramenti, ecco che siamo fuori dal cristianesimo biblico e quindi dalla Chiesa di Gesù Cristo.

⁴⁹ Limitandosi al campo del fidanzamento del matrimonio, Diprose cita tutta una serie di riferimenti scritturali per scoraggiare i figli di Dio a legarsi sentimentalmente con un non credente. Ciò, infatti, potrebbe portare almeno a tre tristi conseguenze: l'infedeltà contro il Signore, l'impossibilità di educare cristianamente i figli ed i rapporti molto difficili col coniuge incredulo (*op. cit.*, p. 56ss).

⁵⁰ Talvolta succede, per esempio, che persone religiose partecipino con assiduità a riti o a liturgie della loro “fede”, ovvero che atei e agnostici siano parte attiva di partiti politici o gruppi d'interesse culturale e/o sociale. Noi riteniamo che il credente deve evitare di essere parte integrante e permanente di qualsiasi tipo di attività di questo genere, proprio come egli eviterà di legarsi sentimentalmente o finanziariamente a questo genere di persone.

Di conseguenza, un credente eviterà di creare anche uno solo dei legami precitati con questo genere di persone, se tali legami saranno troppo stretti e duraturi. Con ciò non vogliamo certamente affermare che non possano esistere persone convertite o sulla strada della salvezza in confessioni religiose diversa da quella cristiana evangelica. Ma anche l'esperienza insegna che se tali persone sono *già* credenti, lo Spirito Santo illuminerà il loro cuore e normalmente lasceranno la loro chiesa d'origine per entrare nella Chiesa di Cristo. Se, invece, queste persone sono sulla via della salvezza, occorrerà pregare e testimoniare affinché si convertano, e solo *dopo* che ciò accadrà il figlio di Dio sarà libero di fidanzarsi o di stipulare società d'affari con loro.

Il discorso non è agevole neppure nei confronti delle persone che frequentano assiduamente altre denominazioni evangeliche, sia quelle protestanti storiche (es. luterana, valdese) sia quelle diverse dalla propria (per esempio, pentecostale o “dei fratelli”, a seconda dei casi). In tali ipotesi, siamo persuasi che bisognerà rispondere con onestà ad alcune semplici domande, del tipo: “La persona con cui voglio legarmi, è veramente nato\ a di nuovo?”, e poi: “Ama davvero il Signore e sta servendoLo nella sua chiesa locale?”, e poi ancora: “Le differenze dottrinali, esistenti fra di noi, sono così importanti da creare difficoltà per un pari consentimento in questioni di ordine pratico?”.

Se a tutte queste domande, e ad altre simili, possiamo rispondere affermativamente senza troppi problemi⁵¹, noi riteniamo che, dopo esserci consigliati con i responsabili della nostra chiesa ed aver pregato a lungo, si possa anche stipulare una società di lavoro o fidanzarsi con questa persona. Siamo altresì convinti che la soluzione più agevole ed efficace sia comunque quella di realizzare questo genere di vincoli con persone con le quali godiamo la più piena comunione in ogni aspetto spirituale e materiale.

L'atteggiamento dei responsabili di chiesa

Il comandamento di 2 Co 6:14 non si dirige solo verso i singoli credenti e non riguarda soltanto il loro personale rapporto con l'Eterno. Esso coinvolge necessariamente la chiesa locale cui appartengono i figli di Dio e, con la chiesa locale, coinvolge anche i suoi responsabili, siano essi

⁵¹ Parlando di “compatibilità vocazionale” come condizione essenziale per preparare un buon matrimonio, Diprose afferma che due aspetti importanti sono quelli degli impegni che i due fidanzati intendono assumere nella chiesa locale, nonché dell'eventuale chiamata che uno dei due sente di servire il Signore “a tempo pieno” (*op. cit.*, p. 63s).

chiamati anziani, pastori o in altri modi ancora⁵². Se è vero che la chiesa è un corpo spirituale e che il dolore di un membro si ripercuote sugli altri (1 Co 12:12,26) l'eventuale violazione di un comandamento come quello contenuto in 2 Co 6:14 non può lasciare indifferente la chiesa locale ed i suoi responsabili⁵³.

Quale dev'essere l'atteggiamento degli anziani di una comunità cristiana in relazione a questa materia? Innanzitutto siamo persuasi che, anche in tale campo, sia meglio prevenire che curare⁵⁴. A questo scopo, è necessario che vi sia un chiaro e continuo insegnamento nella chiesa locale, sia dai pulpiti che nei gruppi giovanili, sia con le parole che con l'esempio di vita. E' evidente che non si può predicare, la domenica, su 2 Co 6:14 e poi, il lunedì, riprendere il proprio lavoro da socio di un'impresa con uno o più increduli. Allo stesso tempo, è chiaro che serve a ben poco esporre un bellissimo messaggio sui pericoli del fidanzamento con gli infedeli se poi non si ha un rapporto vitale e una reale confidenza con i giovani della chiesa, per cui essi possano parlare apertamente col predicatore e fare domande al di là del sermone ascoltato.

In questi frangenti si potrà constatare, peraltro, quale grado di conoscenza del gregge hanno gli anziani e quale livello di confidenza e di comunicazione esiste fra le guide della chiesa e gli altri credenti. Se di certe vicende gli anziani vengono a conoscenza troppo tardi, o più in generale non conoscono bene le proprie “pecore”, gli anziani stessi potrebbero intervenire in un momento o in un modo sbagliato, creando più problemi di quanti speravano di risolvere.

In ogni caso, in tutti e tre i campi di vita che abbiamo esaminato in precedenza⁵⁵, laddove dovessero verificarsi situazioni che possano portare a una disubbidienza, crediamo sia necessario che i responsabili di chiesa intervengano, e che lo facciano con fermezza e con tatto allo stesso momento. Riteniamo che sia necessario spendere molto tempo in preghiera per questo genere di problematiche, allo scopo di farsi guidare

⁵² Per comodità d'esposizione, in questa sezione da ora in poi parleremo solo di “anziani” riferendoci ai fratelli responsabili della guida della chiesa, comunque siano essi denominati.

⁵³ Non è, questo, un argomento sul quale è agevole reperire documentazione nella letteratura evangelica, forse anche perché riguarda diverse materie, che vanno dalla disciplina nella chiesa locale alla santificazione del singolo credente. Le opere da me consultate, di cui alla bibliografia di questo studio, non contengono accenni alla problematica in esame, forse anche perché esse concernono per lo più un commento generale al versetto di 2 Co 6:14 e non si addentrano in questioni specifiche come quella che affrontiamo in questo paragrafo.

⁵⁴ Abbiamo accennato a quest'aspetto nel nostro lavoro dal titolo: *La disciplina nella chiesa locale*, c.i.p., Roma, 2001, p. 45. In quella sede abbiamo sottolineato la necessità che i responsabili di chiesa pongano come priorità assoluta la cura e il discepolato del gregge che Dio ha loro affidato: in tal modo i credenti si sentiranno cercati e amati e sarà più facile prevenire situazioni di disubbidienza alla Parola di Dio, compresa quella relativa al comandamento al nostro esame.

⁵⁵ Ci riferiamo, naturalmente, al sincretismo religioso, alle società di lavoro o d'affari e al fidanzamento o al matrimonio.

da Dio intorno al *quando* ed al *come* intervenire. C'è sempre il rischio di essere come elefanti in mezzo a vasi di cristallo oppure, al contrario, di essere troppo delicati e inefficaci⁵⁶.

Se fermezza e tatto sono necessari per esortare ad evitare la formazione di società di lavoro o la partecipazione ad eventi religiosi compromettenti, fermezza e tatto sono ancora più importanti in relazione ad eventuali fidanzamenti o matrimoni con increduli. A seconda dei casi, ed anche a seconda della fase in cui si trovano i credenti implicati nella disubbidienza a 2 Co 6:14, anche l'esperienza insegna che potrà bastare una bella chiacchierata oppure occorrerà procedere ad una o più esortazioni e, se necessario, anche ad ammonizioni: ciò allo scopo di mettere dinanzi agli occhi spirituali degli interlocutori i rischi che essi corrono e le possibili conseguenze delle loro eventuali scelte sbagliate. In ogni caso, sarà necessario confidare non nelle proprie capacità o nella propria autorità (Pr 3:5,7), quanto piuttosto nella potenza e nella misericordia di Dio, affinché nessun credente compia scelte contrarie alla volontà del Signore espressa in 2 Co 6:14.

Se, però, tali disubbidienze si verificano, siamo convinti che con altrettanto amore e fermezza bisognerà ufficialmente esortare e ammonire i credenti a tornare indietro ed a ravvedersi, prima di procedere ad eventuali sanzioni disciplinari nei loro confronti⁵⁷. Per il sincretismo religioso, ciò dovrebbe essere più facile, mentre maggiori problemi potrebbero esserci per le società d'affari e per i fidanzamenti. Anche in questi casi, affinché il ravvedimento si verifichi sarà necessario che gli anziani vivano in preghiera la problematica e che alimentino (meglio insieme!) la loro fiducia nel nostro Dio, potente e benigno.

Se ciò non dovesse accadere, siamo persuasi che sarà necessario procedere ad individuare i mezzi sanzionatori più opportuni, dal momento che ci si troverebbe dinanzi a un tipico caso di vita disordinata e disubbidiente (cfr. 2 Ts 3:6-12)⁵⁸. Anche qui ci vorrà grande saggezza

⁵⁶ Nel nostro lavoro *La disciplina*, cit., p. 27-30, abbiamo evidenziato come la Scrittura parli dell'atteggiamento degli anziani di chiesa nelle questioni disciplinari come di un equilibrio fra la mansuetudine (es. Ga 6:1), il dolore pieno d'amore (es. 2 Co 2:7-8) e la fermezza fraterna (es. 2 Ts 3:15).

⁵⁷ Per una trattazione più approfondita dell'esortazione e dell'ammonizione come “misure pre-disciplinari” vedi il mio studio *La disciplina*, cit., p. 37-39. Riteniamo che il dialogo debba essere sempre il primo passo e che l'esortazione (es. Tt 2:6) debba avere il contenuto di “Stai attento a...”, o simili, nella speranza che ciò sia sufficiente per far tornare il credente sui propri passi. Se ciò non dovesse accadere, misura più decisa è l'ammonizione (es. 1 Ts 5:14) con la quale si preannunciano eventuali sanzioni disciplinari nell'ipotesi di reiterata disubbidienza (*ibidem*).

⁵⁸ Abbiamo analizzato questo tipo di peccato, che il Nuovo Testamento pone esplicitamente fra quelli da sanzionare, nel nostro lavoro *La disciplina*, cit., p. 13s. Pur trattandosi di una categoria piuttosto generale, molti commentatori evangelici sono concordi nel ritenere che la violazione di 2 Co 6:14 possa rientrare in tale ambito.

dall’Alto e, caso per caso, gli anziani potranno decidere di limitare la partecipazione del credente disciplinato alle attività di chiesa oppure passare risolutamente alla scomunica o ancora consegnarlo in man di Satana⁵⁹.

Si tratta, vogliamo sperare, di situazioni-limite e di sanzioni eccezionali. La nostra preghiera è che il Signore abbia pietà della Sua chiesa e dei Suoi figli e che, di conseguenza, possiamo evitare queste incresciose situazioni.

⁵⁹ Riteniamo che non esistano sanzioni disciplinari *standard*, per cui siamo convinti che vi possano essere anche altri tipi di provvedimenti applicabili in questi casi. Nel nostro lavoro *La disciplina, cit.* (p. 41) abbiamo peraltro evidenziato come la scomunica ecclesiale sia prevista dal brano di 2 Ts 3:6,14 e, quindi, si può ritenere che tale grave sanzione sia applicabile anche ad ipotesi estreme di disubbidienza al comandamento di 2 Co 6:14. In quello stesso lavoro, inoltre, il lettore troverà maggiori informazioni sia sulla scomunica che sulla consegna in man di Satana (*La disciplina, cit.*, p. 40-43).

PERCHÉ QUEST’ORDINE?

Il Signore non è un dio capriccioso, che emani ordini senza mai spiegare i motivi per cui questi comandamenti sono importanti per noi uomini.

Quando ci troviamo davanti ad imperativi della Parola di Dio dei quali non comprendiamo la ragione, possiamo essere certi del fatto che non è Dio ad aver sbagliato ma noi stessi ad essere limitati. Nel salmo 73, per esempio, Asaf era quasi sul punto d’inciampare in un peccato spirituale (v. 2) perché invidiava i prepotenti e la prosperità dei malvagi (v. 3), ma tutto cambiò quando egli smise di guardare i problemi dal punto di vista umano ed esclamò (v. 16-17a):

*“Ho voluto riflettere per comprendere questo,
ma la cosa mi è parsa molto ardua,
finché non sono entrato nel santuario di Dio...”*

Alcune volte è il Signore che, nella Sua onniscienza e bontà, ha ritenuto di non rivelarci tante realtà spirituali ed anche tanti motivi a sostegno dei suoi comandamenti (cfr. Dt 29:29). Non è questo, però, il caso del versetto di 2 Co 6:14, dove l’Eterno ci fornisce tutta una serie di precise ed esaurienti motivazioni che spiegano il senso dell’ordine in esso contenuto.

Un giogo che non possiamo portare

In primo luogo, ordina l’apostolo Paolo all’inizio del v. 14, “voi Corinzi non dovete mettervi con gli infedeli...”

“...sotto un giogo che non è per voi...”

Si tratta, innanzitutto, di un peso che non possiamo portare, di una lotta impari che non possiamo affrontare né tanto meno vincere.

E' bene precisare subito che non tutte le traduzioni riportano l'inciso al nostro esame. Diverse versioni l'omettono del tutto⁶⁰, forse perché partono dalla considerazione che in greco non è dato riscontrarla in modo esplicito. Nella lingua originale, infatti, troviamo soltanto l'espressione verbale μη γινεσθε ετεροζυγουντες (= mè ghìnesthe eterozugùntes), presente solo qui in tutto il NT, che significa letteralmente “non siate accoppiati, non diventate appaiati con...”⁶¹.

Anche se, nell'espressione greca, non vi è un esplicito riferimento al “giogo”, è molto probabile che, nel sancire il comandamento in questione, l'apostolo avesse in mente le proibizioni, contenute nell'AT, di non accoppiare due bestie di specie differenti (Le 19:19) e, più specificamente, di non lavorare la terra con due animali diversi aggiogati assieme (Dt 22:10). Il senso del passo, dunque, è quello di vietare ai cristiani di Corinto di mettersi insieme con chi non condivideva la loro stessa fede, e questo divieto era motivato dal fatto che tale accoppiamento era un vero e proprio giogo, insopportabile come quello che pone assieme due animali di specie diversa per tirare un unico aratro.

La parola “giogo” indica quello “strumento usato per l'attacco dei bovini e costituito, nel tipo più comune, da una trave di legno arcuata alle due estremità che si poggiano sulla base del collo della bestia”⁶². Era effettivamente un clamoroso errore se l'agricoltore avesse preteso di utilizzare insieme due animali diversi per realizzare un qualunque lavoro nei campi per mezzo di tale giogo. Se egli voleva fare un buon lavoro e non far affaticare troppo gli animali, era necessario mettere sotto lo stesso giogo due animali dello stesso tipo.

L'espressione verbale che Paolo usa in questo passo è, pertanto, un chiaro e fermo monito di non intraprendere relazioni, specie se permanenti, con chi non ha la nostra stessa natura spirituale, ricevuta al momento della conversione, di non accoppiarsi con chi giace ancora schiavo del peccato ed è ancora sotto il potere di Satana. In una città pagana come Corinto è come se l'apostolo avesse detto ai credenti: “Voi avete rinunciato all'idolatria e siete passati sotto il giogo di Cristo; non tornate indietro e non vi associate più ai pagani nelle cose che implicano una partecipazione all'idolatria o semplicemente un pericolo per la vostra vita cristiana. Questo è un giogo che va più bene per voi”⁶³. Forse i Corinzi avevano sottovalutato la necessità di questa separazione, ed era pertanto

⁶⁰ Per esempio, Diodati traduce semplicemente: “Non vi accoppiate...” e similmente la New International Version riporta soltanto: “Do not be joked together”.

⁶¹ Abbiamo già trattato quest'espressione verbale a pag. 10s di questo lavoro e là rimandiamo per ulteriori approfondimenti.

⁶² Così Devoto-Oli, *op. cit.*, p. 497.

⁶³ Così, sostanzialmente, si esprime Bosio, *op. cit.*, p. 211. Altri rilievi, su questo punto, possono essere riscontrati in Harris, *op. cit.*, p. 359; Negri, *op. cit.*, p. 94s; Tasker, *op. cit.*, p. 125.

assai opportuno che lo Spirito Santo lo ricordasse loro con la dovuta fermezza.

Anche oggi, con questo comandamento, il Signore ci pone dinanzi la necessità di evitare pericolosi compromessi, specialmente nei tre settori sociali di cui abbiamo parlato in precedenza. Ciò vale soprattutto, a nostro parere, se non abbiamo riflettuto a sufficienza sull'importanza di tale separazione.

Se non vogliamo, anche oggi, commettere il grave errore di pretendere di portare avanti un aratro col traino di un bue e di un asino insieme, dobbiamo pur riconoscere che vive molto meglio il credente che compie scelte radicali ed evita accuratamente di unirsi sentimentalmente ad un incredulo, di stringere rapporti d'affari con chi non è cristiano, di indulgere nei compromessi religiosi con chi non condivide la sua stessa fede nell'unico vero Dio. Lo stesso comandamento vale per noi oggi, gli stessi rischi e gli stessi privilegi sono per i credenti del XXI secolo.

Una comunione che non possiamo avere

Nei versetti 14-16, dopo il comandamento che abbiamo appena esaminato, seguono cinque domande che sembrano sgorgare dal più profondo del cuore dell'apostolo, domande che spiegano ancora meglio le motivazioni dell'imperativo al nostro esame:

“...infatti, che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità?

O quale comunione tra la luce e le tenebre?

E quale accordo fra Cristo e Beliar?

O quale relazione c'è tra il fedele e l'infedele?

E che armonia c'è fra il tempio di Dio e gli idoli?”

Le domande hanno un ovvio carattere retorico e fanno parte di uno stile tipico di quei tempi, per il quale ad ogni domanda di questo tipo seguiva una risposta negativa. La tesi dell'apostolo è chiara: non vi può essere alcuna relazione stabile tra il credente e il pagano proprio come non vi può essere alcun accordo, per esempio, fra Cristo e Satana o nessuna comunione tra la luce e le tenebre! Ma procediamo, ora, ad esaminare più da vicino ognuna di queste cinque contrapposizioni.

Innanzitutto, **“che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità?”** (v. 14b). La domanda potrebbe anche essere formulata diversamente: che c'è in comune tra il bene e il male, tra chi opera ubbidendo ai comandamenti di Dio e chi vive ignorando la volontà dell'Eterno?

La parola *“rapporto”* traduce il sostantivo greco μετοχη (= metochè), si trova solo qui nel NT e deriva dal verbo μετεχω (= metècho).

Essa è stata già usata dall’apostolo Paolo nella prima lettera ai Corinzi per indicare il concetto di una partecipazione che diventa comunione (es. 1 Co 10:17,21,30)⁶⁴ e nel passo al nostro esame viene da altri tradotto “*comunanza*” (Luzzi) oppure “*relazione*” (Nuova Diodati, Paoline) o anche “*partecipazione*” (Diodati).

Non è uno spirito settario che anima Paolo: piuttosto, egli dimostra che è nella stessa natura delle cose il fatto che un cristiano e un incredulo non possano avere relazioni permanenti... proprio come la giustizia e l’iniquità sono opposte fra loro, tanto che dove c’è l’una non può esserci l’altra. In questo contrasto, l’apostolo riprende un proverbio greco ma soprattutto richiama un principio caro al pensiero giudaico: non c’è non ci può essere concordia fra il saggio e il folle, tra il giusto e l’empio⁶⁵.

Il livello di rettitudine morale richiesto ai cristiani era (ed è!) così lontano da quello dominante nella società pagana (e nella nostra!) che tale divergenza viene paragonata a quella esistente fra ciò che è conforme alle norme stabilite e ciò che vi si oppone e vi si ribella. Il figlio di Dio, aderendo a Cristo, è diventato servo della giustizia divina (cfr. Rm 6:18) e per questo vuole ubbidire al suo Signore; il pagano, ancora morto nei suoi peccati, continua a vivere ignorando o addirittura ribellandosi ai comandamenti contenuti nella Bibbia⁶⁶.

Il versetto 14 continua con una seconda domanda retorica: **“*Quale comunione c’è tra la luce e le tenebre?*”** (v. 14c). E’ ovvio che non vi può essere nulla in comune tra il giorno e la notte, tra il calore del sole tropicale e il gelo di una notte polare. Allo stesso modo, afferma l’apostolo, non c’è niente che davvero possa accomunare un cristiano e un pagano.

Dal punto di vista esegetico si può segnalare la parola greca *κοινωνία* (= *koinonìa*), da altri tradotta “*unione*” (Paoline), che rende spesso l’idea di una comunanza molto stretta e profonda: Paolo l’ha usata in questo senso anche nella prima lettera ai Corinzi (es. 1:9; 10:16) e la utilizzerà ancora nella nostra epistola (8:4,13; 13:13)⁶⁷.

Sussiste assoluta incompatibilità fra un cristiano e un pagano, e ciò viene ribadito da Paolo con un secondo paragone fra due concetti astratti. Se prima l’antinomia era di carattere morale fra giustizia e iniquità, ora il contrasto viene posto in termini intellettuali fra luce e tenebre, prendendo spunto dall’ovvia constatazione che in natura la prima si contrappone alla seconda e viceversa. Dovunque penetra la luce

⁶⁴ Per i rilievi del testo ho consultato Arndt, *op. cit.*, p. 514 e Wigram, *op. cit.*, p. 489.

⁶⁵ Queste considerazioni sono state riprese da Keener, *op. cit.*, p. 503.

⁶⁶ In questo senso si esprimono Bosio, *op. cit.*, p. 211; Negri, *op. cit.*, p. 96; Tasker, *op. cit.*, p. 126.

⁶⁷ Vedi Arndt, *op. cit.*, p. 438 e Wigram, *op. cit.*, p. 427.

spariscono le tenebre (cfr. Ge 1:3), e questi due elementi sono anche l'immagine della verità e dell'errore, della santità e del peccato, della conoscenza e dell'ignoranza riguardo alla persona di Dio. I Corinzi erano usciti da un mondo di tenebre ed erano diventati luce del Signore (cfr. Ef 5:7). Perciò essi dovevano abbandonare le opere delle tenebre (cfr. Rm 13:13) e collaborare con gli altri cristiani a diffondere la luce di Cristo⁶⁸.

L'apostolo Paolo prosegue con le sue domande: **“Quale accordo vi è tra Cristo e Beliar?”** (v. 15a). Per comprendere meglio i termini della questione, occorre evidenziare che *“Beliar”* è una parola ebraica, usata solo qui in tutto il NT, che significa *“bassezza”* o *“indegnità”* e di conseguenza veniva utilizzata anche come sinonimo di Satana⁶⁹.

La parola centrale di quest'antinomia è il termine *“accordo”*, la quale traduce il sostantivo greco *συμφωνησις* (= *sinfonèsis*), da cui derivano vocaboli come *“sinfonia”* o *“sinfonico”* e viene da altri tradotto *“armonia”* (Luzzi, New International Version). Esso rende l'idea di un'armonia perfetta e stabile: è usato solo qui nel NT e deriva dal verbo *συμφωνεω* (= *sinfonèò*), presente altre cinque volte nel NT, sempre nel senso di un accordo armonioso fra parti che condividono tra loro qualcosa d'importante (cfr. Mt 18:19; 20:2,13; Lc 5:36; At 5:9; 15:15)⁷⁰.

Con questa domanda retorica si passa dall'antinomia fra concetti astratti al contrasto fra due capi di due regni diversi: siamo di fronte al conflitto insanabile fra due esseri spirituali che sono all'opera in modi e con finalità assolutamente conflittuali tra loro. In questo senso ci troviamo dinanzi ad un'altra chiara illustrazione di come il credente e il pagano siano agli antipodi l'uno rispetto all'altro. Non vi può essere assolutamente niente in comune fra Cristo e Satana: il Figlio di Dio è venuto per distruggere le opere di Satana (es. Eb 2:14) e per distruggere Satana stesso schiacciandogli il capo (cfr. Ge 3:15). Allo stesso modo, non vi potrà mai essere una comunione stabile tra un servo di Cristo e un servo di Satana⁷¹.

Il quinto ed ultimo quesito retorico è nel v. 16: **“E che armonia c'è tra il tempio di Dio e gli idoli?”**. Per un giudeo era evidente che nulla poteva accomunare il Tempio di Gerusalemme, luogo simbolo della presenza di Javè, e gli idoli muti che i pagani adoravano. La conflittualità con gli idoli pagani era tale che la tradizione giudaica proibiva finanche di

⁶⁸ Così si esprimono Bosio, *op. cit.*, p. 211s; Harris, *op. cit.*, p. 359s; Negri, *op. cit.*, p. 96; Tasker, *op. cit.*, p. 126.

⁶⁹ *Beliar* è sinonimo di *Belial* e indica, nella letteratura giudaica non canonica, il nome del capo delle forze del male che si oppongono a Dio (es. Giubilei 1:20; Martirio di Isaia 1:9; 2:4; 3:11; così Kaiser et al., *op. cit.*, p. 626 nota).

⁷⁰ In questo senso cfr. Arndt, *op. cit.*, p. 780s e Wigram, *op. cit.*, p. 707.

⁷¹ Per queste osservazioni vedi Bosio, *op. cit.*, p. 212; Negri, *op. cit.*, p. 96; Tasker, *op. cit.*, p. 126.

concludere affari con i pagani durante i loro giorni di festa, proprio per evitare qualsiasi possibilità di compromesso con l'idolatria⁷².

La parola greca *συγκαταθεσις* (= *sunkatathèsis*) viene da altri tradotta “*accordo*” (Diodati, Luzzi, NIV, Nuova Diodati) oppure “*rapporto*” (Paoline). Essa viene usata solo qui nel NT, e nella letteratura pagana si riferisce soprattutto ad una decisione unitaria cui si giunge come gruppo di persone interessate ad un medesimo argomento⁷³.

La ragione principale per cui un credente non può e non deve entrare in rapporti compromettenti con un incredulo è data dal fatto che egli appartiene a Dio, mentre il pagano no, proprio come il Tempio di Gerusalemme era consacrato soltanto all'Eterno e non vi potevano entrare gli idoli. Tant'è vero che, meno di vent'anni prima che Paolo scrivesse la 2^a Corinzi, i Giudei si erano ribellati ferocemente all'imperatore che aveva deciso di innalzare un idolo nel Tempio di Gerusalemme...Non vi poteva e non vi può essere nessun accordo, nessun compromesso fra il Tempio di Dio e gli idoli pagani.⁷⁴

Per confermare e rafforzare tutto ciò, nei vv. 16b-18 Paolo cita alcuni brani dell'AT, nei quali troviamo delle meravigliose promesse, condizionate a dei precisi atti d'ubbidienza: “*Noi siamo infatti il Tempio dell'Iddio vivente, come disse Dio:...*

*“Abiterò e camminerò in mezzo a loro,
sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo”.*
*Perciò, “uscite di mezzo a loro e separatevene, dice il Signore,
e non toccate nulla d'impuro;
e Io vi accoglierò
e sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie,
dice il Signore onnipotente”⁷⁵*

A questo punto risulta ancora più chiaro il contenuto della quarta domanda retorica, presente alla fine del v. 15, laddove Paolo esclama: “**O quale relazione c'è tra il fedele e l'infedele?**”.

Se è vero che nessun punto di contatto può esservi tra gli elementi discussi finora, allo stesso modo è vero che nessuna comunione può esistere fra due persone con una natura così contrapposta come il cristiano, che ha ricevuto per grazia lo Spirito Santo, e l'incredulo, che è ancora morto nei suoi peccati. Essi sono troppo diversi fra loro per unire

⁷² E' Keener a ricordare questo particolare interessante (*op. cit.*, p. 504).

⁷³ Così si esprime Arndt, *op. cit.*, p. 773; sul punto vedi anche Wigram, *op. cit.*, p. 703.

⁷⁴ Vedi, in questo senso, Bosio, *op. cit.*, p. 212; Harris, *op. cit.*, p. 360; Keener, *op. cit.*, p. 504; Tasker, *op. cit.*, p. 127.

⁷⁵ I brani dell'AT citati da Paolo sono, in ordine, Le 26:11s; Es 29:45; Ez 37:26s; Is 52:11; 43:6 e forse anche 2 Sa 7:14,27; Ez 20:34,41; Za 10:8. Il “**perciò**” che apre il v. 17 non dovrebbe far parte delle citazioni, ma dovrebbe indicare quale sia la condizione d'ubbidienza ed il risvolto pratico della grande promessa fatta nel v. 16 (così, fra gli altri, Bosio, *op. cit.*, p. 212; Tasker, *op. cit.*, p. 127).

la loro sorte: sotto il profilo religioso soprattutto, essi sono incompatibili perché ciò che l'uno crede viene rigettato dall'altro e normalmente vi sono motivazioni di fondo ed obiettivi così diversi che ogni vera comunione risulta del tutto impossibile⁷⁶.

Dal punto di vista esegetico si può notare che la parola greca *μερίς* (= *meris*), dalla Nuova Riveduta tradotta “*relazione*”, viene da altri resa con “*parte*” (Diodati, Nuova Diodati, Paoline) e così l'intero inciso viene letto: “*che parte ha il fedele con l'infedele?*”. In effetti, anche nell'uso greco classico, *μερίς* contiene l'accezione di “*parte di un tutto che è stato diviso*” o più in generale di “*porzione*”: nel primo senso la troviamo adoperata anche in brani biblici come At 8:21 e 16:12, mentre nel secondo senso Gesù usa questo vocabolo in Lc 10:42 e Paolo in Col 1:12 oltre che nel nostro passo⁷⁷.

UN VERSETTO ISOLATO?

Il versetto di 2 Co 6:14 non è un fulmine a ciel sereno nella Parola di Dio. Il comandamento, in esso contenuto, è perfettamente compatibile con tutta la rivelazione biblica sul tema del rapporto tra un figlio di Dio ed un incredulo. Nel presente capitolo desideriamo, pertanto, esaminare

⁷⁶ Vedi Bosio, *op. cit.*, p. 212; Negri, *op. cit.*, p. 96; Tasker, *op. cit.*, 126.

⁷⁷ Per questi rilievi ho consultato Arndt, *op. cit.*, p. 505 e Wigram, *op. cit.*, p. 482s.

alcuni passi scritturali che trattano quest’argomento, al fine di poter inquadrare ancora meglio il passo al nostro esame.

Non è nostra intenzione esaminare *tutti* i brani biblici che affrontano questa problematica ma ci limiteremo ad alcuni testi, specie quelli che non abbiamo menzionato sinora e che hanno relazione, almeno indirettamente, ai tre settori della vita sociale a cui 2 Co 6:14 si riferisce.

Nell’Antico Testamento

L’Antico Testamento contiene molti riferimenti alla necessità, voluta da Dio anche per il popolo d’Israele, di separarsi dai popoli pagani. Ciò doveva realizzarsi, in particolare, evitando i cd. “matrimoni misti” e rifiutando ogni compromesso di tipo religioso...

“Non vi mettete sotto il giogo degli infedeli”, dunque, in primo luogo **evitando la comunione con gli idoli e con le pratiche idolatriche** dei popoli pagani di quei tempi.

Già nel Decalogo, il Signore aveva chiarito quale fosse il Suo pensiero in materia di rapporti fra il Suo popolo e gli idoli (Es 20:2-5):

“Io sono il Signore, il tuo Dio... non avere altri dèi oltre a Me.

Non farti scultura né immagine alcuna delle cose che sono lassù nel cielo o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra.

Non ti prostrare davanti a loro e non li servire perché Io, il Signore, sono un Dio geloso...”

Il triste episodio del vitello d’oro, che si verificò proprio mentre Dio stava concedendo a Mosè i comandamenti che abbiamo appena letto, mostrò chiaramente quanto il popolo d’Israele avesse un’indole ribelle e idolatra. Quella statua⁷⁸ d’oro, infatti, era per loro la rappresentazione di *“un dio che vada davanti a noi”* (32:1, cfr. v. 22), un manufatto da essi stessi costruito e degno di adorazione (v. 8).

Quest’episodio mostrò, altrettanto chiaramente, quanto il Signore avesse in abominio qualsiasi tipo di pratica idolatrica: Javè si adirò moltissimo per la costruzione del vitello d’oro e decise di distruggere tutto il popolo (v. 10). In seguito all’intercessione di Mosè morirono di spada solo tremila uomini, oltre ad un ulteriore flagello di cui ci è sconosciuta l’entità, ma ciò non sminuisce la gravità della ribellione idolatrica dei Giudei (v. 25-28, 34-35).

⁷⁸ La parola “idolo” è in ebraico *pesèl*, che significa letteralmente “(legno o pietra) intagliato” e deriva dal verbo *pasàl*, che significa “intagliare”. In tale accezione vanno ricompresi anche gli idoli “di metallo fuso” come il vitello d’oro (cfr. la proibizione di Es 34:17) anche se alcuni commentatori ritengono che solo in un secondo tempo la proibizione divina si estese anche alle statue (in questo senso vedi WALWOORD John e ZUCK Roy, *Investigare le Scritture*, vol. 1, ed. La Casa della Bibbia, Torino, 2001, p. 147).

Quando il Signore, nella sua bontà e misericordia, decise di rinnovare il Suo patto con Israele (Es 34:10), la prima condizione che Egli pose fu l’ubbidienza ad un preciso comandamento (v. 12-17):

“Guardati dal fare alleanza con gli abitanti del paese nel quale stai per andare, perché non diventino, in mezzo a te, una trappola; ma demolite i loro altari, frantumate le loro colonne, abbattete i loro idoli; tu non adorerai altro dio... non ti farai dèi di metallo fuso”

Il divieto assoluto di praticare l’idolatria include, nella mente di Dio, l’assoluta separazione dai popoli pagani che praticano queste cose. Israele doveva eliminare dal paese di Canaan ogni statua e residuo di idolo⁷⁹, ma pure non doveva fare alleanza con quei popoli pagani che adottavano tali costumi religiosi, altrimenti ciò sarebbe stato per loro una trappola e una perpetua fonte di problemi.

Oggi può forse risultare difficile parlare, nel mondo occidentale, di “popoli pagani e idolatri”, ma spesso non risulta poi così difficile rendersi conto, sulla base della Parola di Dio, che certe pratiche religiose hanno caratteri e scopi idolatri. Se ciò accade, sono persuaso che sia un preciso dovere del cristiano allontanarsene, per non rischiare di mischiarsi con essi e, laddove possibile, sono convinto che sia altrettanto necessario denunciarne la conflittualità con i comandamenti dell’unico vero Dio.

Il divieto di praticare qualsiasi forma d’idolatria è più volte ripetuto nell’AT (es. Le 26:1; Sal 81:9). Può sorprendere la frequenza di tali comandamenti e la passione con la quale Javè difende la Sua unicità, ma non si può dimenticare che Egli è un Dio geloso (es. Dt 4:24; Is 42:8) e pretende che non venga eretta nessuna statua e nessun idolo a fianco dell’altare che sarebbe stato costruito per adorarlo (Dt 16:21-22).

Javè impone che siano interamente distrutte le statue e le immagini scolpite, ma ordina pure che nessuno s’impossessi dell’oro e dell’argento che si trovano su questi idoli, perché anch’essi sono abominevoli⁸⁰ e potrebbero causare problemi spirituali a chi ne venisse in possesso (Dt 7:25). Altrove, il Signore comanda che gli israeliti prestino la massima attenzione a non abbandonare la retta via per cominciare a servire altri dèi pagani: ciò avrebbe fatto accendere l’ira di Dio e vi sarebbero stati periodi di carestia e di morte (Dt 11:16-17).

I rischi connessi alla tolleranza dell’idolatria sono confermati da altri brani del Pentateuco. Alla vigilia dell’ingresso del popolo d’Israele nel paese di Canaan, il Signore ricorda innanzitutto, alla nuova generazione di

⁷⁹ Con ogni probabilità, gli “idoli” dei popoli pagani di quei tempi avevano a che fare con simboli della fertilità maschile, mentre le “colonne” erano in onore della dea Astarte (così Walwood, *op. cit.*, p. 168).

⁸⁰ E’ probabile che uno dei motivi dell’opposizione così ferma di Dio era rappresentato dalla natura sessuale di questi “idoli”, i quali spesso rappresentavano delle perversioni sessuali e richiedevano un’adorazione sensuale (vedi Walwood, *op. cit.*, p. 295,300).

Giudei, il loro dovere di separarsi dall'idolatria e dai popoli pagani (Nu 33:51-52):

*“Quando avrete passato il Giordano e sarete entrati nel paese di Canaan,
scaccerete d'innanzi a voi tutti gli abitanti del paese,
distruggerete tutte le loro statue di metallo fuso
e demolirete tutti i loro luoghi sacri⁸¹”*

L'eventuale disubbidienza a questi comandamenti avrebbe comportato conseguenze disastrose per i singoli Giudei e per tutto il popolo d'Israele (vv. 55-56):

*“Ma se non scacciate d'innanzi a voi gli abitanti del paese,
quelli di loro che avrete lasciato in vita saranno per voi
come spine negli occhi e pungoli nei fianchi
e vi faranno tribolare nel paese che abiterete.*

E avverrà che io tratterò voi come mi ero proposto di trattare loro”

La storia dimostra che il popolo eletto non ubbidì a questi precetti di Dio e pagò caro il suo atteggiamento di tolleranza (cfr. 2 Re 17:7-20). Si realizzarono tutte le promesse di Javè e la mancata separazione dai popoli pagani portò Israele all'idolatria ed alla rovina spirituale e sociale.

La radicalità dell'Eterno in tema di compromesso religioso è ulteriormente dimostrata dai suoi precetti relativi all'ipotesi in cui Israele avesse davvero distrutto le nazioni pagane che abitavano in Canaan. In questo caso, Dio prescrive con fermezza (Dt 12:30-31):

*“Guardati bene dal cadere nel laccio seguendo il loro esempio...
e dall'informarti sui loro dèi dicendo: “...Anch'io voglio fare lo stesso!”.
Non farai così riguardo al Signore Dio tuo”.*

Era assolutamente vietato ad Israele qualsiasi tipo di interesse per le pratiche d'idolatria. Essi non dovevano riposare sugli allori delle vittorie riportate e, piuttosto, dovevano combattere ogni pensiero che li conducesse all'emulazione dei Cananei. Era un preciso peccato contro l'Eterno seguire l'esempio dei pagani e lo era anche il prendere informazioni sui loro dèi e sulle loro pratiche religiose, magari solo per provare ed avere le stesse “esperienze”.

Qui troviamo un altro principio di vita cristiana, che personalmente ritengo valido ancora oggi. Il figlio di Dio non deve partecipare a pratiche religiose contrarie alla Parola di Dio e non deve neppure “scherzare col fuoco”, per esempio partecipando “per gioco” a sedute spiritiche o ad altri incontri di natura e finalità equivoche o pericolose. Il Signore c'insegna che, per il nostro bene, dobbiamo starne

⁸¹ I “luoghi sacri” dei popoli cananei erano altari e templi situati sulle colline e perciò nella Bibbia sono altrove chiamati “alti luoghi”. Questi popoli pagani ritenevano che in tali luoghi speciali gli adoratori di Baal potevano avere più facilmente accesso e ciò, pertanto, facilitava le loro usanze idolatriche (così Walwoord, *op. cit.*, p. 271).

alla larga e che, piuttosto, dobbiamo cercare d’impedire che altri vi partecipino, se davvero vogliamo loro del bene.

Il popolo d’Israele era chiamato alla santità e alla purezza, anche dal punto di vista matrimoniale. In quest’ambito vigeva il principio del **divieto assoluto di unione con una persona estranea ad Israele**.

Sin dagli albori della storia dei patriarchi troviamo questo principio, con particolare riferimento ad un esempio molto significativo della vita di Abramo. Egli, nella sua vecchiaia, si mostrò preoccupato di dare ad Isacco una moglie che fosse adatta a realizzare le promesse di Dio per la vita del suo figlio diletto. Per questo chiese ad Eliezer, il suo servo più fidato, di giurare che non gli avrebbe mai dato *“una moglie tra le figlie dei Cananei in mezzo ai quali abito”* ma che, al contrario, egli avrebbe percorso circa 720 km. per recarsi al paese natìo di Abramo, dai suoi parenti che avevano timore di Dio, e là avrebbe preso una moglie per Isacco (Ge 24:3-4).

Il racconto prosegue evidenziando come il servo di Abramo chiese l’aiuto dell’Eterno in questa difficile ricerca (v. 12) e che tale aiuto puntualmente arrivò (v. 15), a conferma dell’approvazione di Javè su tale genere di ricerca. Ciò condusse alla lode del servo Eliezer (v. 27) che adorò il Signore per aver trovato la donna giusta per il suo padrone Isacco (cfr. v. 67). Gli stessi parenti⁸² di Rebecca acconsentirono alla partenza della figlia esclamando: *“La cosa procede dal Signore; noi non possiamo dirti né male né bene”* (v. 50).

E’ però nel libro dell’Esodo che troviamo la codificazione della regola da seguire nei cd. “matrimoni misti”. Dopo aver prescritto di non fare alleanza con i popoli pagani del paese, Javè prosegue dicendo (Es 34:15-16):

*“potrà avvenire che... tu prenda delle loro figlie per i tuoi figli,
e le loro figlie si prostituiscano ai loro dei
e inducano i tuoi figli a prostituirsi ai loro dei”.*

Il rischio era specifico e molto chiaro: sposarsi coi pagani poteva significare, ed a quei tempi in genere significava, aderire anche alle loro pratiche idolatriche. Ciò era in abominio all’Eterno, anche perché molto spesso tali pratiche includevano anche riti di prostituzione, sia fisica che spirituale, ai quali avrebbero senz’altro partecipato anche i coniugi pagani degli israeliti, ed alla fine anche i membri del popolo eletto si sarebbero

⁸² La Scrittura ricorda che Labano, fratello di Rebecca, fece da mediatore per questo contratto matrimoniale (vv. 29-33), com’era usanza presso quei popoli, ma che l’autorizzazione a partire fu data sia da Labano che da Betuel, padre di Rebecca (vedi Walwoord, *op. cit.*, p. 70).

prostituiti ad altri dèi. Ciò, purtroppo, fu esattamente quanto accadde nella storia del popolo d’Israele (cfr. Os 4:13-14)⁸³.

Il comandamento di Dio è forse ancora più chiaro in Dt 7:3-4, dove viene prescritto con fermezza:

*“Non t’imparenterai con loro (i popoli cananei, ndr)
non darai le tue figlie ai loro figli e non prenderai le loro figlie per i tuoi figli,
perché distoglierebbero da Me i tuoi figli, che servirebbero dèi stranieri,
e l’ira del Signore s’accenderebbe contro di voi”*

Nessun “matrimonio misto”, dunque, per conservare la santità dei giovani e per preservare la purezza del popolo intero. Un solo legame coniugale con un pagano avrebbe facilmente comportato il fallimento spirituale dell’israelita che era caduto in tale peccato, ma esso non avrebbe potuto limitare i suoi effetti negativi al solo ambito di *quel* matrimonio. Quanto più bisognava evitare che si diffondessero a macchia d’olio questi “matrimoni misti”, i quali avrebbero facilmente portato a disastri nella fede per tanti giudei e, di conseguenza, per l’intero popolo eletto di Dio!⁸⁴.

Per questo stesso motivo molto tempo dopo, quando ormai Israele aveva conquistato la terra promessa, l’anziano Giosuè parlò con fermezza al popolo, esortandolo ad ubbidire al Signore e sottolineando un aspetto fondamentale di quest’ubbidienza (Gs 23:11-13):

*“Vegliate dunque attentamente su voi stessi...
perché, se v’imparentate con loro (i popoli cananei, ndr)
e vi mescolate con loro ed essi con voi...
essi diventeranno per voi una rete, un’insidia, un flagello, tante spine,
finchè non siate periti e scomparsi da questo buon paese...”*

Nella storia del popolo d’Israele, purtroppo, si realizzarono spesso questo genere di profezie: l’idolatria dei giudei fu spesso conseguenza dell’unione con donne pagane (vedi l’esempio di Salomone e di Achab) e i cd. “matrimoni misti” si rivelarono una fonte di innumerevoli e gravissimi problemi per i singoli e per il popolo. Davvero i pagani furono per gli israeliti una rete in cui impigliarsi, un’insidia in cui inciampare, un flagello da cui essere ripetutamente colpiti, delle spine che ferirono inesorabilmente i loro occhi spirituali.

Tornati dall’esilio babilonese, causato proprio dall’idolatria dominante in Israele, ai tempi di Esdra e di Neemia per ben due volte i capi del popolo dovettero intervenire drasticamente per eliminare la piaga sociale delle unioni matrimoniali con persone estranee al popolo eletto.

⁸³ Cfr, ancora, Walwoord, *op. cit.*, p. 168. Abbiamo brevemente commentato altri profili del brano di Es 34:12-17 a pag. 42 del presente lavoro.

⁸⁴ In questo senso vedi Walwoord, *op. cit.*, p. 294. Quest’Autore ricorda, peraltro, che le statue e gl’idoli pagani avevano in sé stessi qualcosa di abominevole e fuorviante, perché erano spesso dei simboli fallici cui prostrarsi per chiedere la fertilità della terra e delle donne.

Intorno al 450 a.C. fu lo scriba Esdra, esperto nella Legge di Dio, a denunciare questa piaga. Dopo che fu nuovamente insegnata la Torah ed il popolo ebbe di nuovo conoscenza dei comandamenti di Javè, i capi gli riferirono che (Ed 9:1-2):

*“il popolo, i sacerdoti e i leviti non si sono separati dai popoli di questi paesi
ma ne imitano le abominazioni...
infatti hanno preso le loro figlie come mogli per sé e per i propri figli
e hanno mescolato la stirpe santa con i popoli di questi paesi”.*

Era un'abominazione aver sposato donne straniere, ma solo per motivazioni religiose. Non vi erano questioni razziali, dal momento che i Cananei appartenevano alla stessa razza semitica dei giudei⁸⁵.

Esdra reagì con grande costernazione e afflizione, riconoscendo che si era verificato un grave peccato di disubbidienza: *“dovremmo noi di nuovo violare i tuoi comandamenti e imparentarci con questi popoli abominevoli?”* (v. 14). Anche il popolo confessò le sue colpe (10:1-2) e riconobbe che era rimasta *“una speranza per Israele: facciamo un patto col nostro Dio e impegniamoci a rimandare tutte queste donne e i figli nati da loro... si faccia quello che vuole la Legge!”* (v. 3). Ed effettivamente così avvenne: all'esortazione di separarsi dalle donne pagane per riparare all'infedeltà commessa (v. 10-11), il popolo rispose affermativamente, prima promettendo e poi realizzando tale separazione (v. 19,44).

Si tratta di un caso-limite, che certamente non legittima il divorzio in ipotesi analoghe⁸⁶ ma è abbastanza significativo per far comprendere la gravità del peccato commesso da chi si era unito con donne non giudee.

Anche ai tempi di Neemia si verificò un risveglio, dovuto al ritrovamento del Libro della Legge (Ne 13:1-3) e questo portò anche alla separazione da mogli pagane. Neemia stesso, accortosi che si era verificata ancora questo genere d'infedeltà al Signore (v. 23) rimproverò, maledisse, picchiò i peccatori e li fece giurare che non avrebbero ripetuto lo stesso errore facendo sposare i loro figli con donne non giudee (v. 25). Egli disse (v. 27):

*“dovremmo forse permettervi di commettere un male altrettanto grande,
e così diventare infedeli al nostro Dio, prendendo mogli straniere?”.*

⁸⁵ Così si esprime Walwoord, *op. cit.*, p. 712.

⁸⁶ La Legge, infatti, non prescriveva il divorzio in questi casi. Il ritorno all'ubbidienza alla Torah era determinato, piuttosto, dal desiderio di riparare al peccato di disubbidienza di aver sposato donne straniere. Il tema del divorzio e delle seconde nozze è molto dibattuto, anche in campo evangelico, e l'autore del presente studio ha esposto le sue convinzioni in materia in un altro lavoro, già citato in questo studio, al quale si rimanda (*Divorzio e seconde nozze: alla ricerca di una risposta biblica*, Roma, 2001).

I “matrimoni misti” erano dunque un *grande male* per il popolo, e qualunque unione con gli increduli, se troppo impegnativa, era da considerare un peccato contro l’Eterno, da confessare e da abbandonare.

Neemia stesso fu un esempio in tal senso: egli, infatti, cacciò via da sé alcuni collaboratori non giudei (v. 28) ed alla fine del suo lavoro poté esclamare: *“Così ho purificato il popolo da ogni elemento straniero!”* (v. 30). Solo dopo tale purificazione fu possibile ristabilire il culto legittimo a Javè, assegnando nuovamente i vari compiti a sacerdoti e leviti e ricominciando ad effettuare i sacrifici prescritti dalla Legge (v. 30b-31).

Certamente oggi non viviamo più in una teocrazia, né esiste più un popolo etnico consacrato al Signore, ma la fermezza dei comandamenti divini vale anche per i nostri giorni, e la fermezza di un Esdra e di un Neemia sono un monito anche per le guide delle chiese cristiane odierne che vogliono onorare l’Eterno.

Per quanto riguarda, infine, il **divieto di associarsi con gli infedeli sotto il profilo lavorativo**, occorre considerare che a quei tempi era normale, per un giudeo, lavorare con altri israeliti perché solitamente gente di altri popoli erano trattati come schiavi e non come soci d’affari. Probabilmente, perciò, non era sentita l’esigenza di fissare un principio come quello di 2 Co 6:14 anche dal punto di vista del lavoro secolare.

In ogni caso, si può rilevare che l’AT contempla diverse disposizioni che possono farci comprendere quale doveva essere l’atteggiamento generale dell’uomo pio nei confronti di coloro che non temevano l’Eterno. Qui di seguito intendiamo commentare brevemente alcuni di questi versetti, nella convinzione che dall’atteggiamento appena menzionato sia poi possibile far discendere alcune conseguenze anche per quel che concerne il tema dei rapporti di lavoro con gli increduli.

Il libro dei Salmi si apre con un bellissimo passo che può essere considerato il manifesto delle relazioni fra l’uomo timorato di Dio e gli empi che lo circondano. Sta scritto (Sal 1:1) :

*“Beato l’uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi,
che non si ferma sulla via dei peccatori
né si siede in compagnia degli schernitori...”*

Molto può essere detto su questo verso, ma noi ci limiteremo ad osservare che l’uomo pio, in generale, non preferirà la compagnia di coloro che vivono lontano da Dio e non cadrà nel tranello di farsi influenzare “casualmente” dagli empi per non rischiare di passare poi, pian piano, ad un vero e proprio accordo con loro in qualsiasi campo della vita sociale⁸⁷. L’uomo che ama il Signore sarà felice nella misura in cui non indulgerà

⁸⁷ Vedi Walwoord, *op. cit.*, p. 839.

alla presenza degli increduli e non vivrà secondo le loro abitudini... e come farebbe a realizzare tutto ciò se fosse invece coinvolto in una società d'affari con uno o più infedeli?

Nel libro dei Proverbi troviamo, fra l'altro, delle bellissime esortazioni che il saggio re Salomone rivolge ad un suo ipotetico “figlio”, da intendersi sia in senso fisico che spirituale. Si tratta di una specie di “testamento spirituale” che ha come destinatari, in realtà, tutti i giovani di tutte le epoche e, se vogliamo, anche tutti gli uomini e tutte le donne di qualsiasi età e condizione sociale⁸⁸.

Fra tali esortazioni, ai nostri fini risulta particolarmente significativa quella contenuta nei versetti 1:10-19, ripresa in massima parte anche nel brano di 4:14-17. Riportiamo qui alcuni passaggi di questi versi:

“Figlio mio, se i peccatori ti vogliono sviare, non dar loro retta.

Potranno dirti: - Vieni con noi...

tu estrarrai a sorte la tua parte con noi, non ci sarà fra noi che una borsa sola! –

Tu, però, figlio mio, non t'incamminare con loro...

poiché i loro piedi corrono al male...”

Il brano è rivolto soprattutto ai giovani e contiene una chiara esortazione a stare molto attenti alle compagnie che essi frequentano, perché tali compagnie potrebbero condurli facilmente sulle vie del peccato. Ma questo brano ha pure carattere generale e risuona ancora oggi in tutta la sua attualità l'esortazione di non incamminarsi con gli empi, di non cominciare ad avere rapporti stretti con loro... e quindi anche, si potrebbe aggiungere, di non dare inizio a società di lavoro con questo tipo di persone.

Se le sirene di facili e ingenti guadagni dovuti a tale genere di società dovessero suonare, riecheggerà la sottile voce di Dio che afferma con chiarezza di non andare con questi peccatori e di non dar loro retta, perché essi si comportano in modo malvagio e vogliono fare il male agli occhi dell'Eterno: il credente che s'unirà a loro rischia seriamente di essere sviato dalle vie dell'Altissimo.

Altrove, lo stesso Salomone afferma la necessità di guardarsi dagli uomini violenti e di non desiderare di diventare ricco a tutti i costi. In Pr 22:24-25 e poi 23:4-8 leggiamo queste incisive esortazioni:

“Non fare amicizia con l'uomo collerico e non andare con l'uomo violento,

perché tu non impari le sue vie ed esponga te stesso a un'infamia...

Non t'affannare per diventare ricco, smetti d'applicarvi la tua intelligenza...

Non mangiare il pane di chi ha l'occhio maligno...

poiché, nell'intimo suo, egli è calcolatore.

Ti dirà: - Mangia e bevi! – ma il suo cuore non è con te!”

⁸⁸ Sostanzialmente conforme a queste conclusioni è Walwoord, *op. cit.*, p. 958s.

Non c'è niente in comune tra un figlio di Dio ed una persona collerica e violenta, calcolatrice e ingannatrice. Se l'uomo pio vuole arricchire, facilmente si troverà nelle grinfie di soggetti astuti e senza remore morali, che potrebbero condurlo sui sentieri dell'iniquità, lontano dal Signore che è tre volte santo. E questo non succede, forse, anche quando si concludono società d'affari con gli increduli? Chi vive questo tipo di realtà sa molto bene cosa significano le parole di Salomone...

Nel Nuovo Testamento

Il Nuovo Testamento affonda le radici nell'Antico Testamento e, in linea generale, non l'ha superato né abrogato: lo stesso Gesù disse che nessuna sua parte, seppur minima, sarebbe caduta finché tutto (l'Antico Testamento!) non si fosse adempiuto (Mt 5:18). Tutto quello che abbiamo sinora detto dell'AT, pertanto, fino a prova contraria è da ritenersi valido e in parte prescrittivo per la Chiesa cristiana del Terzo Millennio.

Passando ad esaminare i brani del NT che, almeno indirettamente, potrebbero interessare il nostro lavoro, rileviamo innanzitutto che, da quanto ci viene riferito negli scritti canonici, **il Signore Gesù** nella sua vita terrena non parlò mai apertamente del tema dell'unione con gli infedeli. In alcuni passi del vangelo di Giovanni, però, Egli chiarì quale fosse la volontà divina in merito ai rapporti che, in generale, i Suoi seguaci avrebbero avuto e avrebbero dovuto avere con il resto del mondo.

In Gv 15:18-19, per esempio, Gesù disse:

*“Se il mondo vi odia, sapete bene che prima di voi ha odiato Me...
Voi non siete del mondo, perché Io vi ho scelti in mezzo al mondo,
ecco perché il mondo vi odia”*

Possono sembrare affermazioni dure, ma è esattamente quanto accade nella vita quotidiana: non c'è niente in comune fra la natura peccaminosa di questo mondo e la natura santa del Signore Gesù, che Egli ha donato a coloro che sono diventati figli di Dio. Nei versetti appena citati siamo di fronte ad un periodo ipotetico della realtà: sussiste una netta separazione spirituale fra Cristo e il mondo ma anche fra i cristiani e il mondo; per questo il mondo normalmente odia i cristiani, perché ha odiato pure Cristo e non ne sopporterà mai la radicale diversità spirituale.

Allorché sperimentiamo l'odio del mondo nei nostri confronti, possiamo star certi che questa è un'ulteriore prova che siamo diventati dei figli di Dio. E se il mondo ci odia, come potremo fare compromessi di qualunque genere con esso?

Anche nella cosiddetta “preghiera sacerdotale”, il Signore ebbe parole chiare e risolte sul rapporto esistente fra i suoi discepoli e il resto del mondo. Ciò soprattutto in Gv 17:15-17 :

*“Non prego che Tu li tolga dal mondo, ma che Tu li preservi dal maligno.
Essi non sono del mondo, come Io non sono del mondo;
santificali nella verità: la Tua parola è verità!”*

Anche se Cristo non ha trattato specificamente il tema dei matrimoni misti o dell'idolatria, è evidente che il principio di sana separazione dal mondo è presente anche in queste sue parole. Egli intercede per i figli di Dio affinché siano preservati da ogni male: essi non appartengono a questo mondo, anche se ci vivono, e non devono neppure allontanarsi da questo mondo, ma devono piuttosto essere i testimoni viventi dell'amore di Dio.

Per fare questo, i cristiani devono santificarsi continuamente mettendo in pratica la Parola di Dio, che è l'unica verità. Facendo questo, essi sperimenteranno concretamente cosa significa essere *nel* mondo ma non *del* mondo, perché essi non ne condividono i presupposti e gli obiettivi, né potrebbero farlo dal momento che appartengono a Cristo.

I discepoli di Gesù misero in pratica le Sue parole, e molti apostoli del Signore parlarono della necessaria separazione del cristiano dalla logica di questo mondo. Non sempre essi hanno affrontato direttamente i temi che concernono il nostro studio, ma le loro affermazioni sono comunque rilevanti per inquadrare il complessivo pensiero cristiano sul rapporto tra un figlio di Dio e il mondo che lo circonda.

L'apostolo Pietro, per esempio, nel primo discorso evangelistico della storia della chiesa, ripieno di Spirito Santo predicò sulla necessità del ravvedimento dai peccati per ottenere il perdono di Dio in Cristo Gesù. Le ultime parole di questo potente discorso sono lapidarie (At 2:40):

“Salvatevi da questa perversa generazione!”

Non si tratta solo di *quella* generazione ma anche di *questa* e ovviamente di *tutte* le generazioni⁸⁹: l'uomo è peccatore ed è spiritualmente morto nei peccati (cfr. Ef 2:8), tutta l'umanità è perversa e perduta senza il perdono di Cristo. Il mondo subisce le conseguenze della tragica somma di questi stati spirituali individuali: esso giace nel maligno e Satana è il suo principe, per cui nulla può accomunare questo mondo peccatore a coloro che hanno ricevuto la natura santa di Dio. Nulla vi può essere in comune... com'è possibile, allora, fare acquiescenza dinanzi ad

⁸⁹ Si può notare, a tal proposito, che l'espressione “perversa generazione” richiama analoghe locuzioni usate nell'AT in riferimento alle ribellioni del popolo d'Israele (es. Dt 32:5) e verrà ancora adoperata nel NT per individuare coloro che rifiutano Cristo (es. Fil 2:15).

un matrimonio con un incredulo oppure ad una società d'affari con un pagano o ancora ad un compromesso con pratiche idolatriche?

Anche l'**apostolo Giovanni** ha affrontato le tematiche al nostro esame, con particolare riguardo all'idolatria. Nella prima sua lettera, al versetto 21 del capitolo 5 c'è scritto:

“Figlioli, guardatevi dagl'idoli!”

E' l'ultimo versetto dell'intera epistola; nei versi precedenti viene esposta la duplice certezza della vita eterna per chi ha creduto in Cristo (v. 9-13) e della vittoria che la fede può riportare sul mondo, vittoria che i figli di Dio devono sperimentare (v. 4-5). Il mondo giace nel maligno (v. 19) e il credente ha ricevuto da Dio la forza di non vivere nel peccato (v. 18) e di conoscere la Verità che è Gesù Cristo, l'unico vero Dio (v. 20).

Fuggire l'idolatria, quindi, non è un comportamento isolato ma la conseguenza di una vita rigenerata dallo Spirito Santo e spesa al servizio del Regno di Dio. Chi si converte a Cristo entra a far parte della famiglia dell'Eterno e sarà portato ad avere comportamenti e scelte radicalmente diversi da quelli che egli aveva prima di convertirsi, diversi anche da quelli che normalmente si riscontrano nel mondo. Fra tali comportamenti, vi è senz'altro quello relativo ad ogni possibile genere di idolatria e di paganesimo⁹⁰.

Lo stesso **apostolo Paolo** accenna in diverse occasioni al rapporto fra i cristiani e il mondo, non solo nella 2^a Corinzi ma anche in altre lettere contenute nella Scrittura.

In Efesini 5, per esempio, l'apostolo proclama la necessità di essere imitatori di Dio (v. 1) ed elenca una serie di implicazioni pratiche di tale scelta di fondo. Non si tratta di un elenco tassativo, ma vengono enunciate alcune esemplificazioni molto forti: tra i cristiani non devono essere neppure nominate impurità ed avarizie, fornicazioni e oscenità (v. 3-4) perché chi vive in questi peccati subirà l'ira di Dio e non entrerà nel Suo Regno (v. 5-6). Per questo, dice subito dopo l'apostolo (v. 7-17):

“Non siate dunque loro compagni,

perché in passato eravate tenebre ma ora siete luce nel Signore.

Comportatevi come figli di luce... esaminando cosa sia gradito al Signore.

Non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre; piuttosto denunciatele...

Guardate dunque con diligenza a come vi comportate...

Non agite con leggerezza,

ma cercate di ben capire quale sia la volontà del Signore!”

⁹⁰ Nel suo commento a questo passo, J. Stott (*Le epistole di Giovanni*, GBU, Roma, 1972, p. 217s.) fa notare che il verbo greco adoperato in 1 Gv 5:21 è posto al tempo aoristo imperativo, ad indicare un comandamento perentorio, senza possibilità di discussione alcuna. Gli idoli, dal canto loro, possono essere intesi sia con riferimento a qualche situazione specifica sia anche (e forse meglio) in senso generico, in quest'ultimo caso per mettere in guardia rispetto a qualsiasi forma di paganesimo e di idolatria, diffuse in modi e forme svariati a quei tempi (ed anche ai nostri...).

Non si tratta di comandamenti specifici in materia di matrimoni misti o di società d'affari o di idolatria, ma è chiara la necessità di vivere quotidianamente quella separazione spirituale che già esiste in Cristo⁹¹. Se siamo figli di luce e *perciò* non dobbiamo essere compagni dei peccatori, è evidente che ciò renderà alquanto improbabile la stipula di società di lavoro con increduli. Se non dobbiamo agire con leggerezza e dobbiamo stare bene attenti a come ci comportiamo, per non partecipare e magari per denunciare le opere infruttuose delle tenebre, che senso ha andare ogni domenica a messa solo per far piacere alla ragazza cattolica che ha rapito il nostro amore?

Nella 1^a Corinzi troviamo almeno quattro brani che trattano indirettamente il tema del rapporto dei cristiani con il mondo. Il passo di 7:12-15, per esempio, affronta la delicata questione della relazione fra coniugi quando uno dei due diventa un figlio di Dio e si viene, pertanto, a creare una frattura spirituale fra marito e moglie. Per questi casi l'apostolo prescrive, sospinto dallo Spirito Santo:

*“Se un fratello ha una moglie non credente (o anche viceversa, ndr)
ed ella acconsente ad abitare con lui, non la mandi via
Però, se il non credente si separa, si separi pure;
in tali casi il fratello o la sorella non sono più vincolati;
ma Dio ci ha chiamati a vivere in pace...”*

Abbiamo già commentato questi versetti nel nostro lavoro⁹²: il tema è quello dell'ammissibilità di una separazione fra coniugi per motivi di contrasti insanabili dovuti alla fede. Il Signore stabilisce chiaramente che il coniuge credente non deve mai prendere l'iniziativa di separarsi, perché deve ricercare la pace e l'armonia familiare. Ma se è il coniuge incredulo ad abbandonare il figlio di Dio, a quest'ultimo è data la possibilità di ricostruirsi una vita, perché il vincolo matrimoniale non esiste più. Il motivo di questo scioglimento del legame è chiaro ed evidente: si tratta dell'incompatibilità religiosa che si è venuta a creare non appena uno dei due passa dalla schiavitù di Satana alla libertà dei figli di Dio.

Ma se questa è una delle poche eccezioni per le quali Dio concede la possibilità di divorziare e risposarsi⁹³, ciò fa comprendere quanta distanza spirituale vi sia fra un credente ed un incredulo e quanto sia

⁹¹ A conferma di ciò può notarsi come in Ef 3:6 l'apostolo Paolo chiarisce che Giudei e Gentili convertiti erano “eredi” degli stessi beni celesti, “membra dello stesso Corpo”, mentre in Ef 5:7 egli spiega che, al contrario, tutti i figli di Dio non devono essere compagni (greco: *symmetochoi*) dei pagani.

⁹² Vedi pagg. 23 e 26.

⁹³ Sul tema del divorzio e delle seconde nozze, che qui possiamo soltanto sfiorare, vedi il nostro commento a Esdra 9-10 e la nota n. 85 del presente studio, con la quale tra l'altro rimandiamo ad un altro nostro lavoro, specifico sul tema (*Divorzio e seconde nozze: alla ricerca di una risposta biblica*, Roma, 2001).

necessario evitare di fidanzarsi e ancor più di sposarsi con chi non è un cristiano. Se la conversione avviene in costanza di matrimonio, vale 1 Co 7:12-15, ma se i due arrivano al matrimonio in posizioni spirituali differenti, il coniuge credente viola il comandamento divino di 2 Co 6:14.

Nel capitolo decimo della stessa prima lettera ai Corinzi, l’apostolo Paolo riprende il tema, già affrontato in Romani 14, del rapporto dei credenti con le pratiche idolatriche, nonché dei riflessi che tale rapporto può avere nelle relazioni tra figli di Dio⁹⁴.

I credenti giudei avevano spesso delle remore a consumare cibi con i pagani, perché non volevano trasgredire l’ordine di Dio di non mangiare certi animali (Le 11) e nessun tipo di sangue (Le 17:11-16). I credenti che non avevano questo tipo di scrupoli si sentivano liberi di mangiare qualsiasi genere di carne (1 Co 10:25-26) e quindi accettavano tranquillamente inviti a pranzo dei pagani (v. 27). Ma se qualche fratello giudeo li avvertiva che stavano per mangiare della carne sacrificata agli idoli, la regola apostolica era chiara e precisa (v. 28b-29):

*“...non ne mangiate,
per riguardo a colui che vi ha avvertito e per riguardo alla coscienza;
ma non alla tua coscienza, quanto piuttosto a quella di colui che ti avvertito...”*

Siamo convinti che il principio appena esposto possa ritenersi generale ed essere esteso a qualsiasi partecipazione dei cristiani a pratiche che da altri cristiani possono essere reputate pagane o idolatriche. Personalmente sono convinto che non vi sia nulla di male, in sé stesso, nel partecipare a un rito cattolico di battesimo o di cresima, specie se vengono colte occasioni di testimonianza cristiana, ma se questa partecipazione suscita scandalo in altri fratelli in fede, sono altresì persuaso che sia assolutamente necessario astenersi, anche se ciò potrebbe suscitare le ire di parenti e di amici.

Nel capitolo 15 della stessa prima Corinzi, alla fine della prima parte della trattazione paolina sulla resurrezione, al v. 33 troviamo una precisa esortazione⁹⁵, che l’apostolo riprende da una frase del poeta greco Menandro ben noto a quei tempi:

*“Non v’ingannate:
-Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi-!”*

A nostro avviso si tratta, anche in questo caso, di un principio generale, valido anche oggi, applicabile a svariate fattispecie e utile per orientare anche la vita dei credenti del Terzo Millennio. Proprio per questo, riteniamo che tale principio si possa applicare anche al tema del nostro studio. Le cattive compagnie, cioè quelle dei pagani che rifiutano

⁹⁴ Per questa tematica, anch’essa troppo complessa per essere qui affrontata, si rimanda ad un altro nostro lavoro: *Romani 14:1-15:7, disprezzarsi e giudicarsi tra fratelli in Cristo?*, Roma, 2000. Nel presente studio abbiamo commentato 1 Co 10:27 a pag. 26.

⁹⁵ Abbiamo commentato brevemente questo versetto anche a pag. 28 del presente lavoro.

Dio, possono corrompere le buone abitudini acquisite dalla meditazione e dalla pratica della Parola di Dio. Questo può accadere anche se il credente si unisce in matrimonio con un incredulo ovvero se egli stipula delle società d'affari con loro oppure ancora se si mischia troppo spesso con pratiche religiose contrarie alla Bibbia.

Anche per tali aspetti della vita cristiana, allora, valgono oggi come ieri esortazioni bibliche come quella di 1 Co 15:34, che segue il versetto che abbiamo appena commentato:

*“Ridiventate sobri per davvero e non peccate;
perché alcuni non hanno conoscenza di Dio;
lo dico a vostra vergogna!”*

Che il Signore onnipotente ci dia la forza di rinunciare al peccato in tutte le sue forme. Che noi stessi possiamo farci visitare dallo Spirito di Dio che è Santo e, contemplando la gloria di Cristo, ridiventare sobri nel cuore per fare la volontà di Dio, anche nei nostri rapporti con gli infedeli.

Il mondo ha bisogno di una testimonianza cristiana chiara e forte, ha bisogno di figli di Dio che vivano una sana separazione dal peccato per essere fedeli testimoni della santità di Dio, che vuole la salvezza di tutti gli uomini.

Io e te, siamo pronti per questa sfida?

CONCLUSIONI

Elenchiamo qui di seguito alcuni pensieri che possano fungere da conclusione di questo lavoro, con alcune applicazioni pratiche che traggono da quanto sinora esposto.

1. “*Non vi mettete con gli infedeli*”: il versetto di 2 Corinzi 6:14 è **un vero e proprio comandamento**, non una facoltà di scelta lasciata al singolo credente. Tutti i figli di Dio, pertanto, sono tenuti ad ubbidire a questo preciso ordine dell’Eterno...
2. Il comandamento di 2 Co 6:14 si può applicare, innanzitutto, ai **rapporti con le pratiche religiose** di persone non rigenerate dallo Spirito Santo. In questi casi sono persuaso che sia meglio non creare regole di comportamento troppo rigide, ma che allo stesso tempo occorre evitare assolutamente ogni situazione di compromesso ed essere fermi e decisi nel mettere in guardia chi rischia di scivolare nel sincretismo religioso.
3. Per quanto concerne **le società di lavoro o d'affari**, bisogna distinguere le ipotesi in cui tale società sia già costituita al momento della conversione oppure viene proposta ad un credente. Nel primo caso, il neo convertito dovrà cercare in ogni modo di cambiare lavoro, mentre nel secondo caso il figlio di Dio dovrà fare di tutto per evitare di entrare in questo tipo di società, a meno che non vi siano alternative di lavoro.
4. In relazione ai **“fidanzamenti o matrimoni misti”**, il divieto di 2 Co 6:14 si applica pure ai conviventi ed a qualsiasi tipo di legame affettivo, anche se in apparenza meno serio o duraturo. Il comandamento fissa un principio molto forte: ogni credente che si unisce sentimentalmente ad un incredulo pecca contro il suo Signore e ne pagherà le conseguenze. Tali vincoli non sono per un figlio di Dio e, perciò, su questo punto dobbiamo dare chiari insegnamenti nelle nostre chiese, soprattutto ai giovani.
5. Per la Parola di Dio **gli “infedeli”** hanno natura, caratteristiche, stili di vita ed obiettivi spirituali molti diversi da quelli dei cristiani, i quali devono pertanto distinguersene chiaramente nelle scelte di vita quotidiane. Gli infedeli, peraltro, non vanno relegati a poche persone di eccezionale iniquità: si tratta, piuttosto, di tutti coloro che non hanno la fede viva nell’Iddio vivente e non sono stati rigenerati dal sangue di Gesù Cristo per vivere in novità di vita.
6. L’**assoluta diversità di natura spirituale** fra un incredulo ed un credente è così evidente, per Dio, che 2 Co 6:14 la paragona con

forza alla diversità che esiste fra Cristo e Satana, fra la notte e il giorno, fra la giustizia e l'iniquità.

7. Il versetto di 2 Co 6:14 trova **numerose conferme in tutto il resto della Bibbia**. Sia nell'AT che nel NT viene insegnato più volte di non mischiarsi con pratiche religiose pagane o equivoche, di non legarsi sentimentalmente ad un incredulo, di non avere con gli infedeli rapporti troppo stretti di qualsiasi genere.

ELENCO PASSI CITATI

Qui di seguito il lettore troverà elencati i principali versetti biblici citati nel nostro studio, con a fianco riportate le pagine in cui sono essi commentati.

Ge 13:5-12	18	Gv 15:18-19	50
19:1-38	18,19	17:15-17	12,51
24:3-67	45	20:27	26
Es 20:1-55	42	At 2:40	51
34:12-17	42,45	26:8	27
Le 12:46	26	1 Co 5:9-10	12
19:19	11,12,35	6:6	26
Nu 33:51-56	43,44	7:12-16	23,26,53,54
Dt 7:3-4	45,46	10:25-29	54
7:25	43	10:27	26
11:16-17	43	14:22-24	26
12:30-31	44	15:33	28,55
16:21-22	43	15:34	55
22:10	11,12,35	2 Co 4:4	26
Gs 23:11-13	46	6:13	8
Ed 9:1,2,14	46,47	6:15	8,26,38,40
10:1-14	47	6:16	8,15,39
Ne 13:1-3,23-31	47,48	6:17	8,15,16
Sal 1:1	48	6:18	8
Pr 1:10-19	49	7:1	13
22:24-25	49	Ef 5:1-17	52,53
23:4-8	49	5:11	29
Mc 9:19	27	1 Tm 5:8	26
		Tt 1:5	26
		1 Gv 5:4-21	52
		Ap 21:8	26

BIBLIOGRAFIA

1. AA. VV., *Chiave Biblica*, Claudiana, Torino, 1985.
2. AA. VV., *Hard Sayings of the Bible*, InterVarsity Press, Downers Grove, 1997, pp. 624ss.
3. W. ARNDT e F. GINGRICH, *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*, edito da W. Bauer, Chicago Press, 1993.
4. E. BOSIO, *Epistole di S. Paolo ai Romani, I e II Corinzi*, Claudiana, Torino, 1^a ristampa anastatica, 1989.
5. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, 1992.
6. B. CORSANI, *Guida allo studio del greco del Nuovo Testamento*, Libreria Sacre Scritture, Roma, 1987.
7. R. DIPROSE, “Matrimonio cristiano”, in *Lux Biblica*, ed. IBEL, Roma, 1994.
8. M. DISTORT, “Quando il matrimonio rimane un sogno...” in *Il Cristiano*, n. 2/02, p. 73ss.
9. R. GOWER, *Usi e costumi dei tempi della Bibbia*, Elle Di Ci, Torino, 1990.
10. M. HARRIS, “2 Corinthians”, in *The Expositor’s Bible Commentary*, General Editor F. Gaebelin, vol. 10, Zondervan, Grand Rapids, 1996.
11. C. KEENER, *The I.V.P. Bible Background Commentary - New Testament*, InterVarsity Press, Downers Grove, 1993.
12. G. MARTELLI, *La disciplina nella chiesa locale*, c.i.p., Roma, 2001.

13. G. MARTELLI, “L’autorità della Bibbia nelle questioni etiche del nostro tempo”, in *Lux Biblica* n. 16, II semestre 1997, ed. Veritas-IBEI, Roma, pp. 1-61 (specialmente pp. 16-21).
14. P. MORETTI, “La nostra santificazione e gli altri”, inserto redazionale a *Il Cristiano*, n. 5 del maggio 1987, p. 57s.
15. H. MOULTON, *The Analytical Greek Lexicon Revised*, Zondervan, Grand Rapids, 1995.
16. S. NEGRI, *Seconda lettera ai Corinzi - commento pratico*, Movimento Biblico Giovanile, Rimini, 1^a edizione, 1996.
17. E. NESTLE e K. ALAND, *Novum Testamentum Graece*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart, 26^a edizione, 1988.
18. *Septuaginta*, Deutsche Bibelgesellschaft, Stoccarda, 1979.
19. R. TASKER, *La seconda epistola di Paolo ai Corinzi*, Gruppi Biblici Universitari, Roma, 1977.
20. *The Thompson Chain-Reference Bible*, New International Version, B.B. Kirkbride Bible Inc. and Zondervan Bible Publishers, 1983.
21. G. WIGRAM, *The Englisman’s Greek Concordance of the New Testament*, Hendrickson, Peabody, 1996.
22. J. WALWOORD e R. ZUCK, *Investigare le Scritture*, vol. 1, ed. La Casa della Bibbia, Torino, 2001.